

CLXV^a TORNATA

GIOVEDÌ 13 GIUGNO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Avvertenza del Presidente sui lavori del Senato	4552
Commemorazioni (dei senatori Forlanini, Scillamà e Boito)	4531
Oratori:	
PRESIDENTE	4531
BERENINI, <i>ministro dell'istruzione pubblica</i>	4541
BETTONI	4540
BONASI	4532
CARAFA D'ANDRIA	4538
FOÀ	4534
MARIOTTI	4538
POLACCO	4538
RUFFINI	4535
SACCHI, <i>ministro di grazia e giustizia e dei culti</i>	4541
Comunicazioni del Governo	4529
Oratore:	
ORLANDO, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i>	4529
Congedi	4531
Convocazione del Senato a domicilio	4552
Disegni di legge (rinvio di):	
Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche — Conversioni in legge del decreto luogotenenziale 26 dicembre 1916, n. 1807 col quale è prorogato al 1° febbraio 1917 il termine per l'andata in vigore del decreto luogotenenziale 20 novembre 1916, n. 1664, concernente le derivazioni di acque pubbliche — Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 4 ottobre 1917, n. 1806 e 3 febbraio 1918, n. 288, concernenti proroghe ai termini previsti dagli articoli 1, 4 e 5 del decreto luogotenenziale 23 novembre 1916, n. 1664, sulle derivazioni d'acque pubbliche (Nn. 316, 327 e 416)	4543
Oratori:	
BENEVENTANO	4546
BENSA	4548

CAVASOLA	4543, 4547
DARI, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	4517, 4551
DE CUPIS, <i>presidente dell'Ufficio Centrale</i>	4544
LEVI CIVITA	4545
ROLANDI RICCI, <i>relatore</i>	4549
ROTA	4546, 4549
Interpellanza (annuncio di)	4551
Interrogazioni (annuncio di)	4551
(Risposta scritta ad interrogazioni)	4552
Messaggi del Presidente della Corte dei conti	4530
Messaggio del Presidente del Senato della Repubblica di Cuba e risposta del Presidente	4530
Nomina di Commissari	4531, 4551
Ringraziamenti	4531
Saluto agli Eserciti alleati ed alla Marina italiana	4530
Oratore:	
PRESIDENTE	4530
Uffici (proroga della durata degli)	4551
Oratore:	
MARIOTTI	4551

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e i ministri di grazia e giustizia e dei culti, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici e dei trasporti marittimi e ferroviari.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge il processo verbale delle precedente tornata, che è approvato.

Comunicazioni del Governo.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'Interno*. Mi onoro di annunziare al Senato che S. M. il Re, con decreto 14 marzo scorso, ha accettato le dimissioni che gli venivano presentate dall'onorevole tenente generale Alfredo Dallolio, senatore del Regno, da ministro segretario di Stato per le armi e munizioni, e dell'onorevole ing. Riccardo Bianchi, senatore del Regno, da ministro segretario di Stato per i trasporti marittimi e ferroviari.

Con decreti del successivo giorno 15 la Maestà Sua ha nominato l'onorevole avvocato Giovanni Villa, senatore del Regno, ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, ed ha incaricato l'onorevole tenente generale Vittorio Zupelli, ministro segretario di Stato per la guerra, di reggere, per *interim*, il Ministero delle armi e munizioni.

Con decreti del 18 e 19 predetto mese, S. M. ha accettato le dimissioni dalla carica di sottosegretario di Stato per le armi e munizioni rassegnate dall'onorevole ing. Paolo Bignami, deputato al Parlamento ed ha nominato alla carica medesima, l'onorevole ing. Cesare Nava, deputato al Parlamento.

Il giorno 22 scorso mese S. M. il Re ha firmato il decreto che istituisce il Ministero per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari, e con decreti pari data ha nominati ministro e sottosegretario di Stato per tale dicastero, l'onorevole dott. Silvio Crespi e l'onorevole marchese Ferdinando Nunziante di San Ferdinando, deputato al Parlamento.

Infine, con decreti del 22 e 23 maggio scorso la Maestà Sua ha accettato le dimissioni dell'onorevole marchese ing. Giacomo Reggio da sottosegretario di Stato per i trasporti marittimi e ferroviari ed ha nominato, in sua vece, l'onorevole ing. Salvatore Orlando, deputato al Parlamento.

PRESIDENTE. Do atto al Presidente del Consiglio delle fatte comunicazioni.

Messaggi del Presidente della Corte dei Conti.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Melodia di dar lettura di alcuni messaggi della Corte dei Conti.

MELODIA, *segretario*, legge:

Roma, 7 maggio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere alla E. V. l'elenco

delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di marzo 1918.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, 11 maggio 1918.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere alla E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva, eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di marzo 1918.

« Il Presidente
« TAMI ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente della Corte dei Conti di queste comunicazioni.

Saluto agli Eserciti alleati ed alla marina italiana.

PRESIDENTE. Nel riprendere i nostri lavori, sento il dovere d'interpretare il sentimento del Senato tutto, mandando un saluto all'Esercito italiano e a quelli degli alleati che combattono quotidianamente con tanto valore, esprimendo ammirazione all'eroismo della Francia, che resiste eroicamente agli assalti del nemico così potenti. Il plauso poi nostro in particolare, va alla marina italiana (*vivissimi applausi*), per le sue ultime ardite azioni che hanno colpito il nemico così efficacemente nei suoi mezzi marittimi, con augurio che la fortuna continui a secondare l'ardire, il valore della flotta. (*Vivissimi e replicati applausi*).

Messaggio del Presidente del Senato della Repubblica di Cuba e risposta del Presidente.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Melodia di dar lettura di un Messaggio del Presidente del Senato della Repubblica di Cuba.

MELODIA, *segretario*, legge:

« L'Avana, 24 maggio 1918.

« In questo giorno commemorativo del terzo anniversario dell'entrata d'Italia nella guerra in cui si incontra con le grandi nazioni alleate, lottando con sublime sforzo per il trionfo della libertà, per la democrazia e il diritto, il Senato della Repubblica di Cuba, per consenso unanime, invia il presente messaggio di ammira-

zione e solidarietà, per mezzo di codesto onorando Consesso, alla grande nazione latina che negli incerti giorni della nostra gloriosa lotta per l'indipendenza patria ci offri il suo soccorso e la sua simpatia, gesto che mai Cuba dimenticherà nell'onorare solennemente nel suo Parlamento la memoria di uno dei grandi eroi della Patria cubana, il glorioso luogotenente generale Antonio Maceo.

« I sentimenti reciproci di simpatia fra le due nazioni aumenteranno ogni giorno grazie agli sforzi che Italia e Cuba stanno compiendo attualmente per un grande ideale di giustizia.

« RICCARDO DOLZ

« Presidente del Senato di Cuba »

(*Applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. A questo Messaggio io ho risposto così:

« Roma, 27 maggio 1918.

« Ho ricevuto il nobile messaggio direttomi dall'E. V. in occasione del terzo anniversario dell'entrata dell'Italia nella guerra, che da tutti noi si combatte per il trionfo del diritto e della libertà, e della manifestazione dei sentimenti di codesta illustre Assemblea verso l'Italia darò lettura al Senato nella prima prossima tornata.

« Desidero intanto esprimere all'E. V. i sensi di viva gratitudine.

(*Approvazioni*).

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Comunico i seguenti ringraziamenti:

« Eccellenza,

« Mia figlia ed io siamo gratissimi per le manifestazioni di affetto tributate dal Senato alla memoria del nostro Caro.

« Porgo a V. E. i nostri sentiti ringraziamenti e La prego di volerli anche comunicare al Senato stesso.

« Roma, 4 maggio 1918.

« *Devotissima*

« Principessa DI CAMPOREALE ».

« Grato Eccellenza Vostra e onorevole Senato per condoglianze espresse a questa città in occasione morte illustre principe Camporeale rassegno sentimenti alta considerazione.

« Sindaco Palermo TAGLIAVIA ».

« Le parole che ci recano le espressioni di condoglianza del Senato e della Eccellenza Vostra per la perdita del nostro amatissimo ci commuovono profondamente. Rivolgiamo preghiera Vostra Eccellenza rendersi interprete nostra riconoscenza e gradire nostro ossequio.

« Famiglia GATTI-CASAZZA ».

« Confortano Ferrara nel suo lutto per gravissima perdita esimio senatore Gatti Casazza condoglianze espresse V. E. nome Senato - ossequi.

« Sindaco MAGNI ».

Congedi.

PRESIDENTE. Domandano congedo: Il senatore Reynaudi di 15 giorni per motivi di famiglia e il senatore Passerini di 15 giorni per motivi di salute.

Se non vi sono osservazioni in contrario, questi congedi s'intenderanno concessi.

Nomina di Commissari.

PRESIDENTE. In coerenza al mandato conferitomi dal Senato nella tornata del 25 dicembre 1917, ho nominato membro ordinario della Commissione permanente d'istruzione dell'Alta Corte di giustizia il membro supplente senatore Perla e membri supplenti della Commissione stessa i senatori Capotorti e Di Vico.

Commemorazioni

dei senatori Forlanini, Scillamà e Boito.

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi!

Il 24 maggio in Nervi mancò ai vivi il senatore Carlo Forlanini, il direttore illustre della Clinica medica dell'Università di Pavia, che a quel clima soleva nel verno ristorare la decadente salute.

Nato in Milano l'11 giugno 1847, studiata medicina nell'Università di Pavia, vi prese laurea nel 1870, ed entrò nell'Ospedale Maggiore di quella città divenendovi specialista per le malattie cutanee. Nominato nel 1884 professore di propedeutica medica nell'Università di Torino, vi fondò il Policlinico Generale per cura gratuita dei poveri. Nel 1900 salì in Pavia sulla cattedra di clinica medica, tenuta fino alla morte. Gli si dà merito dai cultori della scienza medica di avere applicato il metodo sperimentale.

tales alla terapia con originalità geniale, e di avere nella acroterapia perfezionato i metodi d'applicazione, così dell'aria compressa, come dell'aria rarefatta. Specialista della tisi polmonare, fu levato principalmente in fama dalla introduzione del metodo della cura della tubercolosi con il pneumotorace artificiale; metodo del quale il Forlanini portò anche la tecnica strumentale ad alto grado di perfezione, che fu argomento di un Congresso, e, rivelatosi utilissimo, è applicato generalmente. Si contano innumerevoli sue ricerche di anatomia, d'istologia, di patologia sperimentale, di dermatologia, di clinica medica. Divulgò la scienza nella *Gazzetta Medica* di Torino, da lui trasformata in *Gazzetta Medica Italiana*.

Fu nominato Senatore il 24 novembre 1913; ma la condizione della sua salute non diede al Senato che di goder del chiaro nome scritto fra i suoi, al quale rende pur oggi onore (*Bene*).

Mancato ci è pure il senatore Scillamà, morto il 31 maggio a Palermo, ove sedeva al sommo della magistratura giudiziaria.

Nato in Caltagirone, provincia di Catania, il 25 ottobre 1845, laureato in giurisprudenza all'Università di Napoli nel 1870, uditore giudiziario nel 1872, seguì poi la carriera nella giudicante e nel Pubblico Ministero con onore, meritando le promozioni, in grande dignità e pubblica estimazione. Fu Primo Presidente delle Corti di appello di Genova e di Aquila ed entrato in Cassazione, vi salì in Palermo al grado di Primo Presidente nel 1913, seggio fino al termine della vita occupato.

Fu Presidente della Commissione delle prede; e scrisse monografie di diritto civile e trattati, tra cui meritevole di maggior menzione quello sull'azione possessoria, dando ad apprezzare ai cultori del diritto la sua dottrina. Fu portato al Senato da nomina del 17 marzo 1912; e ben scelto fu alla legislazione tal giurista e magistrato esperto, di cui piangiamo la perdita. (*Bene*).

Il 10 corrente da paralisi cardiaca ci è stato rapito in Milano Arrigo Boito, il nostro collega musicista e poeta.

Nato in Padova il 24 febbraio 1842; ad undici anni entrò nel Conservatorio di musica in Milano; ed in seguito estese i suoi studi alla

letteratura. Esordì nella composizione, stando ancora nel Conservatorio, con due canti patriottici. Guadagnato un premio nel 1862 per un viaggio d'istruzione scelse Parigi, ove godè le accoglienze del Rossini e del Verdi. Tornato a Milano pubblicò nei giornali critiche musicali e letterarie e con Emilio Praga scrisse la commedia intitolata *Le madri galanti*. Nel 1866 volle essere anche soldato per la patria, e si arruolò con Garibaldi per la campagna del Tirolo, ma non partì, stante la ritirata. Ripigliata la composizione musicale, si produsse ponendo in iscena il *Mefistofele* nel 1868 alla Scala di Milano. Fu infelice il successo; ma l'opera modificata trionfò nel 1875 al Comunale di Bologna, ed è sopravvissuta. Dell'altra opera, *Nerone*, che prometteva, è rimasto il desiderio. La tragedia di tal nome, ultima sua opera letteraria, venne pubblicata nel 1901. Scrisse i libretti per sé e per altri maestri; per il Verdi *Otello* e *Falstaff*.

L'uomo di tanto ingegno tutta esercitò la sua attività in Milano, che lo teneva suo caro; onde oggi grave ed esteso il lutto della città. Era Presidente della Commissione permanente per l'arte musicale.

Il Re, con nomina del 17 marzo 1912, lo diede ad ornamento del Senato; oggi dolente della luttuosa scomparsa. Il Re stesso ha diretto alla famiglia del defunto il suo profondo cordoglio. (*Appi'ocazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Bonasi.

BONASI. Onorevoli Senatori. Quando l'angoscia opprime l'animo e il dolore vela gli occhi di lagrime, assai più caro sarebbe il meditare in silenzio su la sciagura che ci ha colpiti, che il parlare.

Ma come amico del cuore del non mai abbastanza compianto collega senatore professore Carlo Forlanini, mi vince il dovere di porgere grazie commosse al venerando nostro Presidente per l'alto tributo di onore e di affetto, che, con calda elevata parola, ha reso alla cara memoria dell'illustre Estinto.

Non ultimo tributo, dirò io: imperocchè la memoria del Forlanini non è di quelle destinate ad affievolirsi prima, ed a spegnersi poi nell'oblio: che anzi il decorso degli anni non farà che renderla sempre più vivida e fulgida.

Il Forlanini passando da questa vita, ha, senza interruzione di continuità, preso posto eminente nella storia della scienza medica che Egli illustrò con una geniale scoperta, che colloca il suo nome tra quelli dei grandi benefattori dell'umanità sofferente, accanto a quelli, per non accennare che ai più recenti, del Jenner, del Pasteur e del Behring.

Dotato di vivacissimo acuto ingegno, temperato da finissimo acuto spirito di osservazione, e di un incomparabile ardore di animo, sino dagli anni che il più dei giovani trascorrono tra le snervanti incertezze della via da segnare alla propria attività, il Forlanini, attratto dalle difficoltà e dagli oscuri problemi che subito si affacciano a chi si consacra allo studio della scienza medica, ispirandosi alle gloriose tradizioni della Scuola italiana, senti che solo col metodo sperimentale, rigorosamente praticato, erano possibili nuove conquiste positive nel campo della terapia, e vi si applicò con una tenacia di propositi ed originalità di vedute da avvincere anche i profani, come sono io, per l'arditezza e genialità delle sue intuizioni.

Prima a richiamare la di lui particolare attenzione, anche per la novità della sua introduzione nella cura di certe affezioni, fu l'aeroterapia, perfezionando, con opportuni ingegnosi trovati meccanici da lui suggeriti, l'applicazione così dell'aria compressa, come dell'aria rarefatta.

Non farò neppure cenno delle svariate benemerenzze e dei molti altri contributi scientifici del Forlanini, che per sé soli sarebbero bastati a procacciargli egregia durevole fama; né del sapiente indirizzo da lui impresso all'insegnamento, costituendo una vera e propria scuola, che ha formato una serie di altri illustri maestri, e che ebbe il vanto di richiamare frequentatori anche dall'estero, come già ai bei tempi dei classici Studi italiani: lascerò ai competenti l'attraente compito di scegliere il meglio tra la ricca messe che loro appartiene.

Io mi permetterò soltanto d'intrattenere un momento il Senato su la scoperta che assicura fama imperitura al Forlanini, ed alla quale rimarrà indissolubilmente legato il suo nome; quella cioè dell'applicazione del **Pneumotorace artificiale** alla cura della tubercolosi polmonare anche avanzata.

Partendo dalla osservazione elementare che nessuna ferita si rimargina se non è tenuta in istato di perfetta immobilità, egli pensò che le lesioni prodotte nel polmone dai bacilli della tisi, erano fatalmente condannate a produrre la completa lacerazione e distruzione di quel delicato tessuto, se non si trovava il modo di mettere in riposo l'organo che, per le funzioni della respirazione, è costretto ad un continuo movimento.

Il problema si presentava di assai ardua soluzione, ma l'ingegno del Forlanini dalle difficoltà non faceva che trarre vigorie nuove e nuove energie per superarle, e tentando e ritentando, senza posa e senza sgomenti, con la costanza di chi sente che alla fine la vittoria sarà sua, riuscì ad elaborare il suo metodo, consistente nella introduzione tra le pleure che involgono il polmone entro la cassa toracica un gas innocuo (l'azoto) che comprimendolo lo immobilizzasse, mediante periodiche successive insufflazioni, sino alla completa rimarginazione delle ferite.

Ora questo metodo è applicato in tutto il mondo, e non si può non rammentare con legittimo orgoglio per l'Italia nostra, come l'ultimo Congresso medico internazionale contro la tubercolosi adunatosi in Roma, al quale intervennero le maggiori notabilità medico-chirurgiche dei due emisferi, si risolvesse per il Forlanini in una grandiosa magnifica apoteosi, che fu suggello al suo metodo che vinse tutte le opposizioni, e lo risarcì di tutti i dolori, che sono retaggio comune a tutti i grandi innovatori.

Fu allora che l'Accademia dei Lincei, in riconoscimento dell'eccezionale benemerenzza, gli decretò il suo maggior premio, e che il Governo lo elevò all'onore del taticlavio.

Mirabile è anche la perfezione cui il Forlanini portò la finissima tecnica strumentale degli apparecchi, da lui stesso ideati e disegnati, per la introduzione del gas, onde dirimere i pericoli che accompagnano la delicata operazione, pericoli che, non eliminati, avrebbero irrimediabilmente compromesso l'avvenire pratico del suo metodo.

Tanta perfezione di così esili complicati congegni dimostra come il Forlanini, dallo studio del meraviglioso meccanismo del corpo umano, traesse anche la ispirazione per la meccanica chirurgica destinata ad operare sopra di esso.

Voglia il Senato essermi indulgente se contro il precetto *ne sutor ultra crepidam*, io, modesto cultore delle scienze giuridiche, ho avuto l'ardimento di intrattenerlo un istante di un argomento di materia affatto estranea alla mia già scarsa competenza.

Ma legato al Forlanini da antica fraterna amicizia e da dolcissime frequenti consuetudini di intima vita comune, ebbi la invidiabile fortuna di poter seguire, e direi quasi di assistere giorno per giorno alle ansie delle sue ricerche nei lunghi anni che prepararono la definitiva conquista della sua meravigliosa invenzione, per riscontrare nella clinica universitaria i postulati delle sue intuizioni coi risultati della esperienza, che dovevano consacrarne il trionfo, e vincere le prevenzioni, non sempre disinteressate, degli antagonisti e degli increduli: ed è a questo solo titolo che mi è parso dovere di testimone il prendere la parola in quest'Alta Assemblea nel momento in cui si commemorano le virtù dell'insigne scienziato, alla cui memoria reverente oggi si inchina chiunque tenga più in pregio le arti che mirano a salvaguardare la vita gli uomini, di quelle che tutta la loro potenza spiegano nel distruggerli. (*Vive approvazioni*).

Gloria pura per il Forlanini, che splenderà di tanto più intenso fulgore quando sarà cessato il terribile fragore d'armi e di stragi che ora desolano il mondo, per la tracotanza di chi non ha altro culto che della forza bruta, altra legge che il libito senza freni. (*Virissime approvazioni*).

In questi rapidi accenni non vi ho parlato che del sommo cultore delle mediche discipline, ma tutto è detto affermando che nel Forlanini il valore dell'uomo era pari a quello del grande scienziato.

Austera e benigna figura signorile di gentiluomo; severo per sé, indulgente verso gli altri, fiero flagellatore soltanto d'ogni viltà e di ogni bassezza, e dei profanatori che della scienza medica, anziché farsene apostoli, facevano mercato: retto nei giudizi, improntati sempre di serena bontà: non verboso, ma limpido ed incisivo parlatore, che conquideva col serrato ragionamento, e incatenava l'attenzione dei suoi uditori, e specialmente dei discepoli, che dell'amato maestro erano entusiasti ammiratori: devoto e pronto sempre al dovere, anche se con

sacrificio proprio: gracile di costituzione e spesso sofferente, sotto forme in apparenza robuste, non ristette mai dal lavoro; e quando alla patria occorsero combattenti; non esitò a correre ad arruolarsi volontario nelle schiere garibaldine senza poi menarne mai vanto: scevro d'ambizioni e di ogni specie di vanità, percorse modestamente la sua vita fruttuosa e intemerata fra il rispetto che parimente onora chi lo raccoglie e chi lo tributa.

Il Forlanini conobbe anche il dolore, da cui il suo animo buono non trasse che stimoli a lenire quelli degli altri, non soltanto coi presidi della sua arte sovrana, ma con tutte le industri accortezze del più gentile e squisito sentimento di amorevole compassione.

L'ultimo periodo della travagliata sua esistenza fu amareggiato anche dal rammarico di non potere, come avrebbe voluto, dedicare le rimanenti sue energie ai lavori del Senato. Ma il progressivo decadimento della sua salute, anticipatamente logorata dal lungo non mai intermesso lavoro per la scienza, gli tolse la soddisfazione di compiere anche questo alto dovere.

Sia dunque la vita del Forlanini esempio incitatore di nuove virtù a chi tuttora combatte, ed a chi combatterà in avvenire, le incruenti umane battaglie.

Voglia il Senato per una tanto dolorosa perdita inviare alla famiglia ed alla Università di Pavia, per la quale così gran luce di intelletto si è spenta, le sue amarissime condoglianze. (*Applausi rivissimi: molte congratulazioni*).

FOÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ. Voglia il Senato concedere anche a me di unirmi al rimpianto fatto per la perdita di Carlo Forlanini, mio antico amico di giovinezza, mio compagno negli studi liceali e negli studi universitari, mio collega all'Università di Torino e del quale io ho potuto seguire tutte le fasi degli studi e della carriera. Io l'ho seguito con l'affetto di un amico che non ha variato mai, come egli stesso non ha variato mai, perché egli aveva la virtù di sapersi fare degli amici e quella ancora più grande di saperli conservare.

Tutti noi avevamo di lui un concetto reverente per il suo carattere morale, fermissimo. Anche in momenti di lotte difficili nel nostro

mondo medico universitario, egli è rimasto dritto come antesignano delle risoluzioni più morali e più corrette.

Forlanini, l'ha già detto il senatore Bonasi, ebbe la virtù di applicare alla medicina le sue profonde conoscenze di fisica: egli in un vecchio tempo della storia della medicina sarebbe stato chiamato iatrosifico per eccellenza per le molte applicazioni meccanico-fisiche da lui saggiate e vi riuscì con gloria per l'ultima trovata del pneumo-torace artificiale nella cura di alcune fasi della tisi. Egli dovette lottare sul principio contro lo scetticismo dei colleghi e contro difficoltà di varia natura, finchè col costante lavoro di parecchi anni ottenne di essere conosciuto ed apprezzato all'estero e in Italia.

Il Forlanini fu qui in Roma nell'epoca in cui fu tenuto il Congresso Internazionale della tubercolosi, e vi ottenne il pubblico riconoscimento dell'opera sua. Egli ebbe la felicità di udire dai medici forestieri che essi erano anche venuti in Roma a dichiarare in pieno consenso di avere ricevuto la missione dai loro clienti di portare al Forlanini l'attestato della loro profonda riconoscenza, e la notizia che in in talune città s'era provveduto a costituire delle cliniche per la cura del pneumo-torace. Io ebbi la sorte di redigere l'ordine del giorno che ha riassunto tutto il movimento di quel segnalato Congresso Internazionale della tubercolosi, e ne seguì una vera apoteosi del nostro Forlanini, portato in trionfo per la sua scoperta.

Più tardi l'Accademia dei Lincei gli ha conferito il premio Santoro, che è il premio per scoperte scientifiche, di cui sia stata riconosciuta la pratica applicabilità, e l'utilità che ne deriva; premio che egli ebbe per consenso unanime dalla Commissione e dalla Accademia.

Forlanini avrebbe potuto godere un'ultima soddisfazione; giusto ieri in seduta dell'opera nazionale per gli invalidi della guerra fu espresso il voto che la Direzione della Sanità militare istituisca negli ospedali territoriali un reparto speciale per la cura del pneumo-torace artificiale secondo il metodo Forlanini.

Io non ho nulla da aggiungere alle belle parole del signor Presidente e del collega Bonasi. Io ho voluto parlare per un debito di antica, tenera amicizia fraterna, verso un uomo che

rappresentava un avanzo dell'antico tipo ambrosiano per il suo carattere bonario, semplice e onesto; uomo di acuto ingegno e d'animo benefico. Quando la salute glielo consentiva il suo eloquio era ad un tempo arguto e giocondo, e infiorato di una mite benevola ironia che non offende e che fa pensare; elemento questo che insieme con altri costituiva lo spirito manzoniano ben noto alla nostra generazione.

Ringrazio il Senato di avermi concesso di esprimere questi miei sentimenti di compianto verso il mio tenero amico. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ruffini.

RUFFINI. Onorevoli colleghi. Altri avrebbe dovuto dire di Arrigo Boito, poeta e musicista, con quella competenza e con quella preparazione che, doverose sempre, lo sono massimamente in questo caso, come prima ed essenziale forma di omaggio verso la memoria di un uomo, che fu così rispettoso dell'arte propria, da non poter certo sopportare che se ne discorresse se non con piena autorità.

Consentite quindi che, anzichè del grande Maestro, io vi dica qualche cosa dell'uomo, di quel grande Uomo, ch'egli fu, e rispetto al quale veramente qualche cosa da dirvi mi pare di avercelo anch'io.

Io terrò sempre come una delle fortune più grandi della mia vita, certamente come la più rara, di avere avuto negli anni miei giovanili, e non per alcun merito mio speciale, ma per sola benigna congiuntura di eventi, l'opportunità di vivere nella vicinanza, spesso nella consuetudine quotidiana, alcune volte nella vera intimità di quegli uomini insigni, quali nell'ultimo quarto del secolo passato rappresentarono quanto di meglio l'Italia superiore abbia dato alle lettere e alle arti.

Gruppo di uomini insigni, legati fra di loro non soltanto da una mirabile comunanza di ideali, ma ancora da una veramente esemplare amicizia, da una vera consonanza di abitudini e di tenor di vita; gruppo d'uomini, che andava da Edmondo De Amicis ad Antonio Fogazzaro, da Emilio Praga ad Arrigo Boito, ma che comprendeva anche figure, certo minori, ma degnissime pur sempre di memoria, come Giovanni Camerana ed Edoardo Calandra;

gruppo d' uomini; i quali, attraverso al pittore poeta Emilio Praga ed al poeta musicista Arrigo Boito, veniva allargando la sfera del proprio interessamento artistico, e della sua azione veramente proficua di ispirazione, di incitamento e di educazione assai oltre la cerchia delle sole lettere, ad artisti di ogni arte, ad artisti di più arti, come il D'Andrade, e anche semplicemente ad amatori delle lettere e delle arti, dei quali mi è caro vedere qui uno dei più benvenuti e dei più assidui alla bella comitiva, Enrico D'Ovidio. Con ben maggiore autorità egli vi potrebbe narrare di quel cenacolo di amici: — vera pleiade d' artisti, che amavano adunarsi intorno a colui, che di tutti era il più giovane, ma che per la bontà e festività dell' indole e per certa sua esuberanza di affettività, e per le patriarcali sue tradizioni famigliari, era di tutti il più largamente ospitale ed il più accogliente; intendo parlare di Giuseppe Giacosa, nome che non pronunzierò mai senza un vero palpito di tenerezza accorata, senza un impeto di gratitudine inestinguibile.

Io ricordo, ed il collega D'Ovidio, che di lontano così caldo assente, al mio dire, ricorda bene anche lui, certa modesta villa in cospetto delle nostre Alpi; ed in quella villa una loggia quasi rusticana, che soleva accogliere d' autunno la nobile brigata; ed il Boito era di tutti il più assiduo. Il buon ospite amava che ognuno dei visitatori grafisse sulle pareti semplicemente intonacate il proprio nome. E vi sta pure quello glorioso di Giosuè Carducci. La loggia è ora là, desolata, con quei segni oramai sacri, che ricordano uno dei periodi più belli e più degni della nostra arte paesana. Ma di ben altri ricordi la poetica loggia potrebbe far testimonianza, se essa sapesse ridire le parole udite un tempo; le quali furono certamente le più pure, le più alte, le più disinteressate, che si siano dette mai sopra ogni questione d' arte e sopra ogni questione di vita.

Perchè veramente, o colleghi, con lo sparire dell' ultimo di quella pleiade, con lo sparire di Arrigo Boito, si chiude un periodo della storia del nostro pensiero; non soltanto, ma un periodo del nostro costume. Lettere ed arti, invero, si sono messe, dopo di allora, per altre vie, che saranno migliori, saranno superiori, oppure non lo saranno. Io non mi attento di dirlo. Certo per vie, ovè la incomprendimento

dello spirito e dei meriti della generazione antecedente mi pare anche più singolare che non soglia essere. A ogni modo, qualche cosa di veramente grande e di veramente bello è finito.

Perchè una nota era comune a tutti quegli uomini insigni. E cioè una modestia vera e sincera; onde nessuno di loro si è creduto mai, neppure per un istante, qualcosa da più dell' altro; non soltanto, ma neppure qualcosa da più di quegli stessi uomini oscurissimi che essi avevano la bontà di accogliere liberalmente nella loro compagnia, di ammettere ai loro intimi conversari; modestia vera e sincera, che, lasciatemi dire, contrasta così a pieno con il sentire superbo, con il fare istrionesco, con la tendenza... la parola suggerita dal collega Rolandi Ricci è un po' cruda, ma è molto giusta, con la tendenza esibizionistica, che vennero rapidamente prevalendo in troppe più, che non si vorrebbe, delle nostre manifestazioni letterarie ed artistiche. (*Bene*).

Ed ancora un' altra nota era comune a tutti quegli uomini, la quale si è dileguata anch' essa. Voglio dire, la semplicità della vita e il disinteresse profondo, che li tenne lontani da ogni tramestio bottegaio, da quello sfarzo ostentato, da quel mercantilismo esasperato, che si sono infiltrati in troppe parti della vita letteraria ed artistica modernissima.

Di questi due grandi pregi: la vera e sincera modestia, ed il non mai smentito disinteresse, rifuse massimamente Arrigo Boito. E ne ebbe forse il merito maggiore. Poich' egli era di tutti quanti il più raffinato; ricercatore appassionato di ogni preziosità; intenditore squisito ed estimatore di ogni eleganza. E, d' altro canto, egli era più di ogni altro nella condizione — e per la natura dell' arte sua e per il fulgore del suo nome — di procacciarsi tutti quei maggiori lucri, che gli fosse piaciuto, con un semplice stendere della sua mano.

Ma no, egli non volle. A sé egli elesse — non appena ebbe dal suo lavoro di che onestamente e dignitosamente vivere —, a sé egli elesse la più modesta, la più raccolta, la più austera delle esistenze; pur di non transigere, per un solo attimo, con i severissimi dettami, di quella coscienza artistica, ch' era in lui altrettanto esigente ed altrettanto ombrosa, da quanto la stessa coscienza morale.

Maestro di arte, sì; ma insieme, e forse ancora più, maestro di vita!

E come solenne il suo insegnamento! Nessun intento, nessun successo gli sarebbe potuto fallire. Tutto egli aveva in sé per poterli conseguire. Miracolosamente precoce; poichè la famosa lirica alla Mummia fu del suo ventesimo anno, e il Mefistofele era compiuto a ventisei. Ma, insieme, vegeto fisicamente, e fresco intellettualmente fino ai suoi ultimi giorni. E poi, lavoratore assiduo, ostinato e metodico durante tutta la vita. Nè sterile, dunque, nè pigro. Anzi così prodigo della propria fatica da concedere liberalmente ai colleghi, ciò che nessun altro era in grado di dare loro, vale a dire il sussidio inestimabile della sola vera poesia, che sia apparsa sulla nostra scena lirica; così prodigo, nobilmente prodigo, da fare dell'arte sua, pur così eletta, la discreta ancella di quella gloriosa di Giuseppe Verdi: la provvidenziale incitatrice, sostenitrice e forse anche disciplinatrice della vecchiezza, pur sempre esuberante e impetuosa, del sommo Maestro. Plausi e trionfi agli altri. Per sé, contro ogni lusinga, non solo di lucro, ma di successo: silenzio, solitudine, raccoglimento, mistero. Ove indisturbato e immacolato si potesse compiere quel suo magistero dell'arte, che aveva davvero in lui del religioso, che assurgeva in lui ad altezze, a purezze, non solamente eteree, come egli stesso disse in una sua lirica, ma addirittura siderali. Ma, sia lode a Dio, non indarno fu il semisecolare suo sacrificio; se ne nacque, come ci hanno testè assicurati, un'altra opera degna di lui: « il Nerone ».

Maestro di vita anche sotto un altro rispetto. A quegli ideali, che giovinetto lo avevano fatto accorrere sotto le bandiere garibaldine, egli si mantenne immutabilmente fedele - pur fra tanto mutare di eventi e di correnti politiche - fino alla più estrema età. Onde la grande guerra lo trovò fra i primi, più convinti, più fervidi assertori delle nostre sante rivendicazioni nazionali e dei nostri santi ideali. Amore della patria materna, la Polonia, ancora una volta straziata; amore della terra del padre suo, il Friuli, sempre minacciato ed ora esso pure straziato, ve lo spingevano con inesausto ardore. Ma forse, più che tutto, lo spronava con fatalità ineluttabile la stessa natura fondamentale della sua mente e della sua arte. E il collega Mazzoni

ve lo avrebbe potuto mostrare tanto meglio di me. Non fu egli invero il costante, il convinto poeta delle antitesi? Angelo o demone, spirito o materia, poesia o prosa, verme o libellula, astro o putredine: sempre le sue figurazioni riflettono la eterna, inconciliabile lotta fra due avverse potenze. Forse l'antitesi era nel fondo del suo stesso essere, per la sua duplice eredità atavica: sognante e vaporosa anima slava, e lucido e fermo intelletto latino.

Antitesi! Ma non è essa, questa immane guerra, una immane antitesi? Questa guerra, che ha messo a nudo l'anima dei popoli; che ha chiarificati e quasi scarnificati tutti i programmi; che ha smascherate tutte le bugie e tutte le finzioni; che ha riportata l'umanità quasi alle sue scheletriche linee primitive; non si rivela forse, ogni giorno più, simile nel suo fondo a una di quelle mitiche figurazioni della implacabile lotta fra lo spirito del bene e lo spirito del male?

E allora il poeta dell'eterna antitesi, come avrebbe potuto straniarsi dal tragico contrasto?

Ma il giorno della nostra grande sventura il poeta potè tremare che il male fosse per vincere e per eternamente prevalere; e il suo cuore già ferito, ne ebbe una nuova ferita mortale. Il virtuoso maestro pensò forse in quell'ora di tragedia, ch'era stata vana la sua lunga fatica, volta a far ricca la patria di nuovi valori spirituali e morali.

Ma no. L'incubo si è dileguato. Innanzi alla sua salma noi possiamo, per la pace del suo spirito immortale e per la gloria d'Italia, formare con cuore sicuro il voto, che la grande opera, maturata con tanta abnegazione durante questo mezzo secolo della nostra tormentata formazione nazionale, ne abbia presto a rappresentare il più sublime coronamento; il voto che essa possa essere la più alata parola che, dopo compiuti gli immancabili fati, dopo coronate le nostre sacrosante aspirazioni, dica al mondo, che la nostra stirpe è veramente meritevole di quei destini più eccelsi, di quel tenore di vita più nobile e degno, che furono nella speranza e nella fede di tutte queste nostre grandi anime, e senza cui la atroce battaglia sarebbe stata combattuta invano. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

CARAFÀ D'ANDRIA. Domando di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARAFÀ D'ANDRIA. Quando un uomo che amammo e venerammo, manda il suo ultimo sospiro, ci resta nell'anima un senso di sgomento. Pensiamo che quest'uomo non può dirci più nulla, nulla aggiungere a ciò che vivendo fece sia con la penna, sia col pennello o lo scalpello, o con l'arte dei suoni. Crediamo il Genio inesauribile e vedere che anche il Genio è soggetto alla morte ci fa quasi ribelli. E questa è la nota che sento dominare nel mio dolore per la fine di Arrigo Boito: il pensiero che quanto egli ancora aveva chiuso nel cervello, e nel cuore ci resterà ignoto per sempre. Egli disse la sua parola come pochi seppero dirla: ma chi sa quali echi vibravano ancora nei silenzi di quell'anima potente e dolcissima, anima grande di musico e di poeta italiano?

Noi, vivi, seguiremo a sentire in noi lui morto: e la sua voce toccherà le più riposte e misteriose sorgenti dell'essere nostro. Egli ci dirà non più le chiare armonie delle quali tanto godemmo, ma quelle più segrete e più forti che vanno da spirito a spirito e che sono perpetuamente fonte inesaurita di bellezza.

O amico, che mi fosti così dolce e benevolo, accogli il saluto commosso che ti mando in quest'ora nella quale la parte visibile di te scompare dalla terra ma che noi non possiamo riguardare quale la tua ultima ora.

Come le onde dei suoni si allargano nell'aria, così la memoria degli uomini che furono rappresentanti del pensiero e dell'arte della loro epoca si va allargando sempre più nel tempo. E ognuno assorbe qualche particella di questa non caduca memoria e la trasmette alle genti future. Il tuo giorno novo comincia, o Arrigo Boito. (*Vive approvazioni*).

POLACCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLACCO. La voce di Padova, siane pure modesto l'interprete, non può mancare in quest'Aula ove commemorazione si degna ha avuta l'anima grande di Arrigo Boito, trasmigrata dal mondo cieco alla luce di quell'empireo ch'egli disvelò con magia di rime e di note veramente paradisiache. In tanto lutto dell'arte e d'Italia tutta reclama il primato la città che si gloria di avergli dati i natali. Quando, sono pochi mesi, la ferocia nemica profanatrice di un santuario che non è di Padova sola ma del mondo, colpiva la storica nostra piazza del Santo, se

da tutti gli animi nostri proruppe un urlo di esecrazione, dovette certamente il cuore di lui subirne tale schianto da affrettarne, con l'aggravamento del male, la irreparabile fine. In quella piazza, dentro a quel santuario, oltre alle memorie pie dell'età prima, quante e che fulgide impronte del genio fraterno! Il civico museo, le porte di bronzo forate dalla bomba sacrilega, la magnifica restaurazione dell'altare donatelliano, tutto ivi parla di Camillo Boito, che spaziò con Arrigo nei cieli dell'arte, immortalando insieme con lui, sebbene con opere di diversa natura, un casato che resterà tra i più cospicui nel libro d'oro delle famiglie padovane.

Venga, oh venga presto il giorno in cui sotto le volte della profanata basilica il *Tedeum* della vittoria ultrice si canti con le note divine di quell' « Ave Sign. r degli angeli e dei santi » che ha fatto e farà sempre correre brividi di mistico rapimento per tutti i teatri del mondo. Sarà quello il tributo più caro che alla memoria del garibaldino musicista e poeta possa rendere la città sua, oggi dolorante per tanto accumularsi di sventure. Se intanto il Senato vorrà, com'io ne faccio formale proposta, far giungere a codesta città l'attestazione del proprio cordoglio, essa ne avrà, sono certo, il conforto più efficace e più ambito. (*Applausi virissimi*).

MARIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Di Arrigo Boito hanno detto il nostro illustre Presidente e diversi onorevoli colleghi; ed hanno detto egregiamente di lui come musicista, come poeta, come cittadino esemplare, come ardente patriota. Un lato solo, mi pare - e appunto per questo ho chiesto di parlare - un lato solo di una vita così esemplarmente operosa è rimasto nell'ombra. Consentite che io vi dica poche parole di Arrigo Boito educatore.

A lui - morto il Bottesini, direttore del Conservatorio di Parma - il ministro Boselli e Giuseppe Verdi offrirono ripetutamente, insistentemente la direzione di quel grande Istituto: io stesso portai lettere dell'illustre maestro al Boito, e ricordo che riportai al Verdi una lettera nobilissima del Boito, che, pur ringraziando della onorifica offerta, si scusava modestamente di non poterla accettare, dichiarando che educare la gioventù gli pareva così elevato ed

arduo compito che non si sentiva in grado di poterlo assumere.

All'alto ufficio, per proposta di lui, venne allora nominato il suo intimo, il suo più caro amico, Franco Faccio; il suo antico compagno di studi nel Conservatorio musicale di Milano; il suo valoroso compagno d'armi sulle balze del Trentino, nelle schiere garibaldine; l'ambito collaboratore con cui aveva scritto e musicato il primo carme « Le sorelle d'Italia » un mistico poema inneggiante alla Polonia, alla Grecia ed anche all'Ungheria, che era allora tra le nazioni oppresse; non, come oggi, tra gli oppressori.

Ma il Faccio, poco dopo la nomina a Direttore, ammalò gravemente: ed allora il Boito non esitò più, vinse ogni dubbio, ogni riluttanza e si offerse generosamente a dirigere il Conservatorio invece dell'amico.

Secondo le rigide leggi della contabilità dello Stato, al Faccio, già da alcuni mesi infermo, non si sarebbe più potuto corrispondere lo stipendio, proprio nel momento in cui egli, ricoverato a Monza in una dispendiosa casa di salute, dello stipendio aveva più urgente bisogno. Fu per questo che il Boito si offerse di sostituirlo in tutti gli oneri del gravoso ufficio, lasciando intatto a lui lo stipendio; nobile offerta che il Governo accettò.

La « Gazzetta Ufficiale » del 13 giugno 1890 — compiono proprio oggi 28 anni — pubblicava un decreto Reale, del quale non ricordo altro esempio nella serie delle leggi nostre. Con esso al ruolo organico del Regio Conservatorio di musica di Parma si aggiungeva un direttore onorario; si ordinava che a quell'ufficio non potesse essere nominato che uno tra i più chiari musicisti del tempo; si stabiliva che, in caso di assenza prolungata del direttore effettivo, la suprema autorità didattica del Conservatorio venisse commessa al direttore onorario; « al quale », sono le parole precise del decreto, « saranno, in conseguenza, devolute tutte le attribuzioni assegnate dallo statuto al direttore effettivo ».

Con quel provvido decreto, pochi giorni dopo, uno dei più chiari musicisti del tempo, Arrigo Boito, assumeva la direzione del Conservatorio; e la teneva, poi, con diligenza esemplare, col più completo sacrificio di sé, con zelo ammirabile, finché il Faccio visse.

Gli insegnanti erano orgogliosi di essere diretti da lui e gli alunni erano entusiasti degli insegnamenti che impartiva loro il grande maestro; ed entusiasti, insieme, dell'esempio nobilissimo che dava loro l'amico che si sacrificava per l'amico infermo.

Io veggio spesso alcuni degli alunni che furono allora nel Conservatorio di Parma e che ancora esercitano l'arte loro in Italia; e, in questi ultimi tre anni, molti altri ne ho veduti di ritorno dall'Australia, dalle Americhe e da altri lontani paesi, ove dirigevano scuole e teatri, che hanno lasciati per accorrere in difesa della patria. E tutti questi alunni, quando parlano degli insegnamenti di Arrigo Boito, hanno la voce commossa, hanno le lagrime agli occhi, e sentono più viva che mai la gratitudine per questo grande maestro che con la mente eletta ha loro illuminata la mente; col cuore nobilissimo ha loro educato il cuore. (*Approvazioni vivissime*).

Il Boito viveva allora quasi di continuo a Parma, e stava nel Conservatorio, come padre tra i figli, le intere giornate; ne usciva solo qualche volta per ammirare opere d'arte, per bearsi nei capolavori del Correggio, e, più spesso, per trattenersi a lungo nel teatro Farnese, un immenso teatro in cui una famiglia munifica di principi e l'alto ingegno di due dei più grandi architetti del secolo XVII, avevano costrette le forme severe dell'antico teatro romano ad adattarsi alle esigenze del nascente melodramma italiano.

In quei giorni, e in quell'ambiente grandioso ed austero, nacque forse la prima idea, certo si svolse la trama del quinto atto del *Nerone*; un atto che non potrebbe essere degnamente rappresentato che là, od in altro grande teatro costruito ad imitazione degli antichi teatri romani.

Dalle molte biografie del Boito pubblicate in questi giorni, voi, egregi colleghi, avrete rilevato come solo quattro atti del *Nerone* si daranno nei nostri maggiori teatri lirici; i quattro primi, i quali si svolgono tra i sepolcri della via Appia, nei sotterranei del tempio di Simone Mago, negli orti dove si adunavano i primi cristiani, nell'*oppidum* e nello *spoliarium* del Circo Massimo; scene grandiose, ma che possono essere svolte in qualunque palcoscenico di un grande teatro moderno.

Il quinto atto no. Esso deve svolgersi in un teatro come fu il distrutto « Teatro di Nerone », come sono gli altri teatri romani che ancora ci rimangono, come è il Teatro Farnese; in un teatro, cioè, che abbia, tra le gradinate e il proscenio, una vasta orchestra, a capo della quale, ai due lati, sorgano, quasi come archi trionfali, le due grandi porte tribunalie. La scena si svolge solo in parte sul palcoscenico, ma, per la parte maggiore, deve svolgersi nell'orchestra, occupata nel centro dall'altare di Bacco, ai lati dalla mensa e dai letti triclinari e da un colossale strumento musicale dei romani: l'*Hydraulis*. Arrigo Boito, per dar vita a quelle grandiose scene, studiò a lungo il Teatro Farnese e me ne chiese i disegni.

Io li feci eseguire con ogni cura e quando furono compiuti, dopo lungo tempo - chè il lavoro fu lungo e faticoso - glieli portai. Egli era andato a riposarsi del lungo lavoro sul lago di Garda, e lo trovai a Sirmione, nella splendida penisola che aveva ispirato i più bei carmi di Catullo. Gli consegnai i disegni e li studiammo insieme. E ricordo che là, seduti su quelle vaste rovine romane, sulla riva del lago, in cospetto della lunga cerchia delle Alpi, parlammo a lungo della necessità di restituire all'arte, anche in Italia, alcuno dei più insigni teatri antichi. Egli mi diceva allora del trionfo che aveva avuto poco prima il suo *Mefistofele* nel teatro romano di Orange: immenso teatro che Adriano aveva fabbricato tra i ridenti colli di Valchiusa per dimostrare la grandezza di Roma ai meravigliati popoli delle Gallie. Là in quel teatro, che la Francia ha ora restituito alle scene liriche, dinanzi a più di diecimila spettatori, il *Mefistofele* aveva avuto un trionfo quale non aveva avuto mai altrove. E forse, fin d'allora, Arrigo Boito augurava per il suo *Nerone* un simile trionfo in alcuno degli antichi teatri d'Italia, opportunamente ridonato alle nobili gare dell'arte scenica.

Lassù, nella quiete di Sirmione, sulle sponde tranquille del bel lago, presso le rive incantevoli ove il Mincio

fassi fiume giù pei verdi paschi,

si parlò poco del *Nerone*, molto di Dante e di Virgilio e soprattutto dell'*Eneide*: dell'*Eneide* che il sommo poeta mai non giudicò finita; dell'*Eneide* cui voleva aggiunta ogni giorno

qualche nuova bellezza; dell'*Eneide* da cui ogni giorno il severissimo autocritico voleva tolta qualche lievissima menda.

Autocritico altrettanto coscienzioso e severo Arrigo Boito - pur senza dirlo - ogni giorno, fino agli ultimi anni, volle tolta dal suo *Nerone* qualche lieve menda, ogni giorno vi volle aggiunta qualche nuova bellezza. Sicchè, al pari dell'*Eneide*, la nuova, impazientemente attesa opera d'arte apparirà in tutto il suo fascino soltanto ora, mentre scompare il Grande, che, solo, poteva perfezionarla ancora.

Come l'*Eneide*, nata in mezzo ai rumori della battaglia di Azio e di altre cento battaglie, rallegrò col sorriso dell'arte l'inizio del grande impero dei Cesari e della sospirata pace del mondo romano, così il *Nerone* cui Arrigo Boito diè l'ultima mano in giorni di tremende battaglie, tra le ansie della maggior guerra che sia stata mai, segnerà una nuova fulgida gloria dell'arte italiana, proprio nei giorni in cui l'Italia ha saputo dimostrare di non essere soltanto la terra dei suoni e dei canti (*Approvazioni*).

Il *Nerone* di Arrigo Boito sarà il canto di vittoria dell'arte latina nel giorno auspicato - e non lontano - in cui celebreremo la vittoria delle armi di Roma risorta contro le invano risorte orde dei barbari. (*Applausi*).

BETTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. Onorevoli colleghi; nulla oso aggiungere a quanto hanno già detto, con tanta eloquenza, e il Presidente nostro e gli onorevoli colleghi, che mi hanno preceduto, per maggiormente onorare la memoria di Arrigo Boito; e solo desidero dare all'illustre estinto un'ultima prova di quella grande devozione, che ebbi sempre per lui.

Mi sia concesso avanzare una semplice proposta, ch'io rivolgo al Governo, e che spero e auguro vorrà accogliere.

Penso che la migliore commemorazione di Arrigo Boito, il maggiore tributo alla sua memoria, possa essere quello, che l'opera sua inedita, che il « Nerone » venga dato, per la prima volta, in modo degno, con quel rispetto all'arte, ch'egli certamente desiderava e che questa esecuzione si faccia a cura del Governo.

Vedo al banco dei ministri l'onor. Berenini. Egli è di quella provincia di Parma, che ha

avuto la grande ventura di dare i natali a Giuseppe Verdi, di quella terra che è cara agli italiani anche perchè rappresenta una delle regioni ove la musica è maggiormente sentita, e della quale l'amico e collega Mariotti ebbe a magnificare, giustamente, le benemerenzze del patrio conservatorio.

L'onorevole Berenini, ispirandosi a queste nobili tradizioni artistiche della sua patria, si rendeva iniziatore e ottenga che il Governo s'incarichi della prima esecuzione del « Nerone » in Roma, con tutta quella magnificenza, che merita certamente un'opera, che è giudicata dai pochi, che ebbero la fortuna di udirla al pianoforte, degna di Arrigo Boito.

Io spero che la mia preghiera sarà esaudita, ed il grande avvenimento artistico, in quest'ora crudele, apparirà come un raggio di luce degno delle tradizioni dell'arte italiana. (*Approvazioni*).

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Con l'animo amareggiato dalla recente perdita del senatore Benedetto Scillamà, invio alla venerata memoria di lui il mio affettuoso e reverente saluto.

La scomparsa dello Scillamà è un vero lutto per il Senato e per la magistratura che egli altamente ha onorato. Egli ebbe un sentimento elevatissimo della giustizia e l'amministrò con zelo e con amore pari all'importanza ed alla dignità di questa suprema fra le funzioni dello Stato: anzi può dirsi senza esagerazione che tanto nei primordi quanto nei supremi fastigi della carriera, che egli con grande rapidità percorse, si formò della giustizia quello che veramente deve essere: un sacerdozio.

Dotto, saggio, operoso, la severa austerità di Temi temperava con la più cordiale affabilità di modi, e le doti cospicue che egli aveva, i pregi intrinseci e sostanziali che l'adornavano egli accoppiava ad una modestia e bontà d'animo, tale da accattivarsi oltre la stima e la deferenza, anche l'affetto e la simpatia dei familiari e delle persone che con lui erano a contatto.

Della sua profonda cultura e del suo sano criterio giuridico, oltre che nelle numerose e magistrali sentenze - specialmente nel tempo che

egli fu a Roma - lasciò tracce in dotte monografie ed in dissertazioni giuridiche. Assunto alla carica di Primo presidente presso vari importanti distretti giudiziari, quali la Corte di Appello di Genova prima e la Corte di Cassazione di Palermo poi, resse questi elevatissimi uffici con tale maturità di senno, acutezza di mente, squisitezze di tatto, e ad un tempo con tale zelo ed operosità, da affermarsi altrettanto eccellente nelle funzioni delicate di Capo di Collegio quanto si era rivelato maestro nel redigere le sentenze. Sia reso omaggio al cittadino esemplare, al magistrato preclaro ed integerrimo pervenuto agli onori del laticlavio per merito del proprio ingegno e delle proprie virtù. (*Approvazioni*).

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Mi associo alle nobili parole con le quali l'illustre nostro Presidente, il senatore Bonasi, il senatore Foà, vollero rendere omaggio alla memoria del senatore Carlo Forlanini: mi associo con tutto l'animo devoto verso i luminari della scienza che volsero la loro arte mirabile al pubblico bene. Disse il senatore Bonasi, disse il senatore Foà che in questa ora, nella quale la scienza si è industriata con tutte le sue arti a trovare i mezzi più abili, più pronti, più insidiosi per uccidere, bello è tributare la nostra riverenza agli uomini che volsero il loro spirito a cercare le vie di tutela della vita.

Ed oggi più che mai a questi uomini dobbiamo riverenza. L'Italia per quelle vie luminose si pose da gran tempo, interrotta nel suo corso dal ciclone, che ha l'Europa devastato per rinnovarla. Noi ci apprestiamo a riprendere il cammino con nuova lena ed il nome di Carlo Forlanini segnerà in questa via una delle tappe più gloriose. Ricordò ora il senatore Foà come della sua scoperta per la cura della tubercolosi, si sia in ogni maniera cercato di dare non soltanto diffusione astratta e teorica, ma pratica ed intensa applicazione: ed io sono lieto di poter dire che compito urgente del Governo è di provvedere alla difesa contro questa, che è un'altra guerra micidiale, forse più micidiale di quella che in Europa si combatte. Nessuno sa quanta strage semini la tubercolosi, niuno sa (e dovrebbe sapere se questo sapesse), di

quanta gloria si circonda la fronte di chi saprà porre un argine al dilagare di questo male, che uccide insidiosamente le giovani vite.

Il Senato può star certo che questo tributo d'omaggio a Carlo Forlanini sarà reso con ogni più viva e vigorosa intenzione dal Governo, mentre proprio in quest'ora si stanno studiando i mezzi più abili a che la generazione che verrà sia difesa, anche nelle sue prime ore, contro l'insidia di ogni male che ne minacci precocemente la vita. Credo che migliore omaggio alla memoria di Carlo Forlanini non si possa fare.

Ed io vorrei, ma non posso, che troppo e troppo bene parlarono di lui l'illustre Presidente prima, i senatori Ruffini, Carafa, Polacco, Mariotti e Bettoni poi, ma non posso, aggiungere una parola che esprima tutto il cordoglio e tutta la reverenza del Governo alla memoria di Arrigo Boito.

Io ebbi ieri l'onore di portare l'omaggio di questa reverenza del Governo al feretro di lui, accompagnato all'ultima dimora da tanta e commossa folla. E, se io avessi la parola tanto eloquente, e potessi ridirvi, rappresentandovela in tutta la sua vivezza, la commozione profonda che era ieri nella città di Milano, il pianto sincero onde io vidi umidi gli occhi di donne del popolo, di artisti, di uomini illustri di ogni classe sociale, che accompagnavano in silenzio religioso la salma di Arrigo Boito all'ultima dimora, se potessi di vi questo, vi avrei detto certamente la parola più alta dell'omaggio e della reverenza, vi avrei detto la parola del mio animo angosciato e commosso, vi avrei detto la parola del Governo, avrei interpretato la vostra parola, avrei interpretato il sentimento di tutta l'Italia, il sentimento di devozione di tutto il mondo civile. *(Benissimo)*.

Io non so dire di Arrigo Boito e dell'arte sua come potrebbe chi ne abbia la competenza, ma io sento un'ammirabile sintesi nella mente geniale e nell'opera dell'uomo, che ieri è scomparso. Artista di due arti egli era e nell'animo suo profonda era la sintonia di tutte le arti. Egli comprese come l'arte sia lo strumento più forte e più potente di elevazione dello spirito, onde non poté mai egli in ogni atto della vita ed in ogni espressione dell'arte dissociare il culto, che aveva per la musica e per la poesia,

dal culto per l'educazione nazionale. Onde con commosso animo io udivo la parola del mio amico Mariotti, quando volle ricordare in Arrigo Boito l'educatore.

Artista di due arti; uomo, che sentì la forza educativa dell'arte: uomo, che ebbe dell'arte la devozione che ha il sacerdote per la sua fede; un vero asceta dell'arte. Basta un ricordo: che è la constatazione più viva dalla lealtà, con la quale egli serviva l'arte sua. Lo disse il senatore Ruffini; mi permetto io di riprendere il suo pensiero. A 26 anni egli aveva creato il « Mefistofele », capolavoro, che basta da solo ad immortalare il genio di un artista. Ebbene: egli visse tanto tempo di poi e ci lascia in eredità un'altra opera grande, che noi ammireremo fra breve nel più grande teatro di Roma, ove tutto il mondo potrà venire ad ascoltarla in religione.

Anni molti sono passati, anni non d'inerzia, rilevava il senatore Ruffini, anni di meditazione profonda, perocchè egli, sacerdote dell'arte andava alla ricerca del pensiero e della forma. Lo scienziato e l'artista si associavano in lui: lo scienziato, che ricerca entro le cose le leggi fisiche, che le governano; l'artista, il poeta, il filosofo, che ricerca l'animo delle cose, e ricerca la forma che possa quell'anima altamente, sicuramente, ed efficacemente esprimere. Onde egli, ricercatore infaticato della forma, alla forma non s'acquetava, se non corrispondeva alla squisita profondità del pensiero; nè il pensiero saziava la sua mente ricercatrice, quando non fosse riflesso di verità sicura, intimamente profondamente meditato.

Ecco lo scienziato, ecco l'artista, ecco l'uomo, onde ci viene rivelata la sublime sapienza delle cose estrinsecate nelle forme mirabili di quell'arte, che era per lui, come per ognuno che l'intenda, non altro che la parola divina, la quale sa dire ciò che nessuna lingua, ciò che nessuna alfabeto potrebbe esprimere. L'arte per lui non era la ricerca della bellezza, di quella bellezza che si acqueta sol che dia bagliori di luce fugace: non era l'arte, della quale si acquetano coloro i quali di essa non fanno che lo strumento della propria personale fortuna, che così bene ed autorevolmente testè condannava il sen. Ruffini; onde a questo uomo veramente geniale, nel quale noi vediamo raccolto insieme il senso più alto della scienza e

dell'arte, ci inchiniamo con profonda devozione e con gratitudine, perchè egli non solo ci dette, mentre visse ed operò, i godimenti, di cui la sua arte è dispensatrice, ma ci lasciò un lauto inesauribile tesoro di insegnamento! Hanno ricordato, gli oratori che han parlato di lui, (Giuseppe Verdi: han detto di Boito la massima lode, quando lo dissero amico, discepolo devoto del Gigante; quando han detto come egli chiedesse luce a quella luce e pur confortasse quella vigorosa vecchiezza di tutti gli ardori della sua giovinezza aspettante. Hanno detto, hanno ricordato come egli pure fosse parte spirituale delle ultime mirabili produzioni del maestro suo grande. Ebbene, io vorrei, in quest'ora, poter associare i due nomi, intrecciare attorno alle due fronti la stessa corona, perchè l'uno e l'altro sono non solo la gloria del nostro paese, ma è ad essi che la tradizione sacra dell'arte italiana ha potuto affermarsi attraverso a mille vicende deformatrici. Hanno ricordato di Arrigo Boito, come egli sia stato un soldato di Garibaldi, impedito, non per sua volontà, di combattere. Ebbene, io pure amo di ricordare questa circostanza della sua vita, ma io dico che egli fu costantemente un soldato, perchè per la Patria si combatte in ogni luogo, con ogni arme: si combatte col pensiero, con la parola, col braccio, si combatte con la scienza e si combatte coll'arte. Ma Arrigo Boito fu veramente anche e sempre un soldato, perchè intese allora l'appello che lo chiamava, giovanetto, sui campi di battaglia e intese ora l'appello che lo chiamava a tutte le opere di civile resistenza, di civile assistenza. Permettetemi un ricordo, che è fresco alla mia memoria. Egli era, a Milano, il Presidente del Comitato raccoglitore dell'oro per la Patria, ed egli disse a chi gli era compagno in quell'opera di civile abnegazione e di civile dovere: ma io, ma noi, dobbiamo dar tutto il nostro oro! Ed egli dette tutto il suo oro e non uno spillo d'oro è più nella sua casa, perchè tutto egli donò alla Patria. Ma egli aveva già dato tanto oro alla Patria e tanto altro ancora ne riservava: e grande oro discenderà un'altra volta dalla mirabile opera sua quando avremo udito il canto, che non è il canto del cigno, che muore, ma è il canto dell'immortalità del genio, da cui apprenderemo un'altra volta con giusto orgoglio la bellezza di essere nati ita-

liani e di aver conservato le tradizioni italiane e di avere attinto anche attraverso dolori i nostri grandi destini. E, dopo la guerra, le genti liberate, anche le genti nemiche liberate dallo stesso giogo atavico della loro stirpe, potranno venire in pio pellegrinaggio a sentire la divina parola del poeta dell'Italia redenta, che dal primo all'ultimo suo canto rinnoverà nella storia del mondo il ricordo delle gesta di Roma, nunziatrici dei superbi destini della civiltà latina, per difendere la quale or tanto sangue si sparge.

Altro non vi posso dire, nè alcuna cosa aggiungo a quello che dissero i senatori, che con tanta eloquenza hanno voluto ricordare la memoria di Arrigo Boito. Dirò soltanto all'onorevole Bettoni che faccio mio il suo voto, che è il voto di tutti gli italiani (*applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. Non mancherò di dar corso alle varie proposte fatte e nelle quali certo consente il Senato.

Rinvio della discussione dei disegni di legge nn. 316, 327, e 416 sulle derivazioni di acque pubbliche.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno porterebbe il sorteggio degli uffici, ma debbo dare facoltà di parlare all'onor. senatore Cavasola che me l'ha chiesta, sull'ordine del giorno.

CAVASOLA. Non senza molta esitanza io ho chiesta la parola sull'ordine del giorno, perchè sono parecchi tra voi, onorevoli colleghi, che conoscono quale fosse il mio desiderio per una tempestiva discussione del progetto di legge che aspetta la conferma del potere legislativo, ed io temeva che qualcuno potesse trovarmi in contraddizione con quello che sto per dire; ma le ragioni che mi muovono nel mio intimo convincimento sono così forti che supero questa diffidenza di me stesso, questo timore riverenziale verso l'assemblea e vi chiedo apertamente se voi crediate che siamo oggi veramente in condizione d'intraprendere una discussione di un così poderoso tema, senza che neppure abbiamo chiare direttive sulla discussione che si intraprenderebbe.

Noi ci troviamo dinanzi ad un progetto modificato e non in un punto solamente formale, dal nostro Ufficio Centrale. Noi ricordiamo che il Ministro dei lavori pubblici, che

dovrebbe sostenere il progetto, non è quello che lo ha compilato, nè che l'ha presentato al Senato. Ricordiamo che, non soltanto è mutato il Ministro dei lavori pubblici dall'epoca della presentazione, ma è mutato il Governo. E soprattutto io rammento in questo momento che nell'ultima seduta del Senato, l'onor. ministro dei lavori pubblici dichiarò di avere accettata l'eredità del suo predecessore con beneficio d'inventario, il che significa, per lo meno, che non accetta tutto il progetto; significa che è nelle sue intenzioni di modificare o sostituire taluna disposizione, se non tutte; ma certamente il progetto del quale noi ci dovremmo oggi occupare non è intieramente nelle sue vedute. E quali sono le sue vedute? Quali limiti ha egli segnato all'esercizio del suo beneficio d'inventario? Non lo sappiamo. E non credo sia una indiscrezione dire che non lo deve sapere neppure l'Ufficio centrale, perchè non risulta dalla relazione che sta dinanzi a noi, se, come, e quando il Ministro abbia parlato in ordine alle modificazioni che l'Ufficio centrale stava introducendo nel testo del progetto.

Orbene: se noi entrassimo sul serio in una discussione obiettiva su questo progetto, non correremmo ciascuno di noi il rischio di affaticarci intorno ad una mutazione di articoli quando forse il ministro, più radicale di noi, potrebbe addirittura sopprimerli o cambiarli? E non sarebbe tempo perduto una discussione in tali condizioni?

Altra considerazione a mio modo di vedere anche più grave. Il progetto, quale è venuto al Senato, è in applicazione dal principio del l'anno scorso...

BENEVENTANO. Domando di parlare.

CAVASOLA. Ebbene l'Ufficio centrale propone delle modificazioni, molte altre probabilmente saranno proposte dal ministro, altre potranno essere il risultato della discussione; ed è possibile, egregi colleghi, immaginare oggi che una discussione del Senato, la quale potrebbe durare 10 o 12 giorni per la gravità dell'argomento, fosse seguita in questo scorcio di sessione, dalla discussione della Camera dei deputati e dalla approvazione della legge? Mi pare assolutamente assurdo soltanto il supporlo. Ed allora a che ci troveremmo? Ci troveremmo ad avere speso il nostro tempo per approvare o rigettare un progetto di legge, che non sa-

rebbe quale è nato, non sarebbe forse quello dell'Ufficio centrale, potrebbe non essere neppure quello del ministro; e ad ogni modo la nostra votazione non potrebbe che nuocere al credito, alla autorità di quelle disposizioni che oggi sono in corso di applicazione; di guisa che il testo esautorato da un voto del Senato dovrebbe continuare a dar norma al Tribunale delle acque, al Consiglio superiore delle acque, vale a dire ad avere verso il pubblico effetti dei quali sarebbe già dimostrata l'inconsistenza legale.

Meglio che il decreto continui ad avere applicazione per altri tre o quattro mesi, pure se la cosa è poco regolare, trattandosi di applicazione di una legge che non ha avuto la sanzione del Parlamento; ma sarà sempre meno male protrarre per altri tre mesi la precarietà che dura da un anno, che non far funzionare un Tribunale in base ad articoli che regolano rapporti di interessi tra le parti, che fossero già messi nel dubbio e forse respinti dalla decisione del Senato.

La mia proposta, concludendo, è questa: che ciascuno di noi, e lo stesso ministro, presenti per iscritto gli emendamenti che ad ognuno piaccia per la propria esperienza o per la propria dottrina di proporre, entro un certo termine relativamente breve: che la Presidenza trasmetta tali proposte all'Ufficio centrale con l'invito a riunirsi di nuovo, sentire il Governo, e rispondere alle proposte e ai suggerimenti nostri nella riunione del Senato dopo l'autunno.

DE CUPIS, *presidente dell'Ufficio centrale*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CUPIS, *presidente dell'Ufficio centrale*.
Sull'inaspettata proposta di rinvio di questa discussione, non ho avuto agio di consultare i colleghi dell'Ufficio centrale il quale risulta anche diminuito di uno dei suoi membri. Però, per quanto riguarda me, per conto mio, dico che non ho nessuna difficoltà di accettare tale proposta. E non si devono meravigliare i colleghi del Senato che io così facilmente consenta ad un rinvio della discussione di questo disegno di legge. Le considerazioni che dall'onorevole Cavasola sono state esposte sono abbastanza gravi; e i colleghi del Senato hanno potuto già apprezzarne la serietà. Ma a me pare che

sopra tutte debba convincere e persuadere una che è stata appena adombrata dal nostro egregio collega: quella cioè che questo rinvio, il quale parrebbe essere niente altro che un prolungamento di uno stato irregolare di cose, avrà in conclusione sufficiente compenso tanto in ordine di tempo quanto in ordine di utile effetto. Credo infatti che debba essere generale desiderio che questo disegno di legge, così grave per numerose e difficili questioni, si presenti alla discussione quando siano ridotte al minimo le ragioni di opposizioni. E a tale effetto a me pare che conduca la proposta che ci vien fatta, per la quale resi noti gli emendamenti che si vorrebbero introdurre, potrà su di essi il Governo e l'Ufficio centrale, portare il proprio studio con certa conseguenza di più perfetto lavoro e di abbreviamento della discussione.

Aderisco quindi senza difficoltà alla proposta dell'illustre collega ed amico senatore Cavasola.

LEVI-CIVITA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI CIVITA. Onorevoli colleghi, io non intendo di oppormi alla proposta del senatore Cavasola, ma non posso a meno di richiamare l'attenzione del Senato e del Governo sul caso singolarissimo di un decreto-legge che ha istituito un ordinamento affatto nuovo, creando un corpo consultivo e un corpo giurisdizionale, modificando arditamente norme antiche e costanti, e recando disposizioni affatto diverse da quelle che hanno prevalso nella scuola e nel foro per lunghi anni, e tutto ciò senza che alcuna vera necessità, alcuna vera urgenza lo esigessero.

Io assolvo un dovere della mia coscienza di giurista e porto al Senato la voce di curie autorevoli, dichiarando che non si è mai con un decreto-legge fatto quello che fece il decreto, oggi presentato alla sanzione del Senato.

Urgenze e necessità, di fronte alla guerra immane che l'Italia combatte, vi potevano essere e vi erano; ma ad esse erasi provveduto in virtù dei pieni poteri conferiti al Governo, mediante due decreti luogotenenziali. Se talune delle disposizioni contenute in quei decreti fossero apparse improvvide o meno efficienti, un altro decreto luogotenenziale avrebbe potuto emendarle o completarle. Invece per effetto della incostituzionalità del decreto, del quale trattasi,

ed il quale non venne emanato in base dei pieni poteri, ma che è un decreto da essere convertito in legge per voto dei due rami del Parlamento, è avvenuto ed avviene che un nuovo corpo consultivo emana pareri su argomenti della più alta importanza, ed un tribunale, nuovo pur esso ed investito di giurisdizione piena ed assoluta, pronuncia o almeno può pronunciare sentenze su controversie del più grave rilievo. Per quanto sia impressionante questo stato di cose, non sarò io che dirò al Senato di cominciare oggi la discussione del disegno di legge che ci sta dinanzi. Le ragioni addotte dal senatore Cavasola, le altre addotte dal senatore De Cupis possono consigliare una remora, possono consigliare che se il Governo creda di riprendere in esame l'altissimo argomento, abbia agio di farlo, e che a colleghi, forniti di speciale competenza nella materia, sia dato, ove lo ravvisino del caso, di presentare le loro osservazioni all'Ufficio centrale. Certo è che questo, composto com'è di giuristi eminenti per dottrina e per ingegno, saprebbe adempiere il compito suo anche senza che si deviasse dalle norme ordinarie, le quali nella nostra Assemblea disciplinano la discussione e la votazione delle leggi. Ma quello che vivamente raccomando al Governo, con la devota fede da me professata alle nostre libere istituzioni, è che l'attuale stato di cose, assolutamente contrario alle buone norme, non abbia a continuare per troppo tempo.

È risaputo che in altri rami della nostra legislazione molte e gravi modificazioni occorrono; ad esempio, nel nostro diritto civile una ormai si può dire matura nella coscienza di tutti. Noto a questo proposito che il ministro Guardasigilli si è fatto uno scrupolo di far sancire per decreto luogotenenziale una disposizione la quale risponderebbe ad un alto sentimento di giustizia di fronte al mirabile esempio che danno le mogli italiane, quella cioè di ridonare ad esse quella capacità, che noi del Lombardo-Veneto abbiamo visto essere consona al buon andamento delle famiglie per lungo volgere d'anni e che la legislazione italiana non ha conservata. Con plausibilissimo ossequio alle norme costituzionali, il Guardasigilli propose al Parlamento la giusta riforma, e non invocò la delegazione di poteri, fatta al Governo in occasione della guerra, e che non

poteva comprenderla, nè ricorse al partito del decreto-legge, adottabile solo in casi veramente straordinari ed eccezionali.

Io dunque mi permetto d'insistere nel raccomandare al Governo che il presente stato di cose rispetto all'importantissimo argomento delle acque non abbia a perdurare. In ogni modo desidero rimanga ben chiaro che la remora, opportunamente chiesta dal senatore Cavasola ed opportunamente concordata dal senatore De Cupis, non abbia a significare comunque che da parte di singoli senatori, o per lo meno da parte mia, si possa assentire e tanto meno plaudire ad uno stato di cose, che non deve esser tradotto ad esempio. Pertanto sarò lieto se il Governo vorrà sollecitamente chiarire i suoi intendimenti sulla materia e se nel minor tempo possibile si potrà venire ad una votazione la quale tolga di mezzo la condizione di cose attuale in un argomento, che attiene a finalità sociali, a multiformi diritti privati in varia guisa interessati, ed in una parola allo svolgersi del progresso industriale ed agricolo, dal quale l'Italia tanta ricchezza si ripromette per l'avvenire.

Con questa raccomandazione dichiaro di non oppormi alla proposta fatta.

BENEVENTANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENEVENTANO. Il punto su cui si è tutti d'accordo è l'assoluto bisogno di ben ponderare questa legge importantissima. In questo momento, per le condizioni in cui ci troviamo, sono perplesse tutte le industrie agricole, e tutte le altre, che dall'uso delle acque hanno o possono avere vita e vigore.

Sono lieto apprendere, tanto per le dichiarazioni fatte dal senatore Cavasola, quanto per quelle del senatore De Cupis e del senatore Levi Civita e, pare anche, per quelle che verranno fatte dal ministro dei lavori pubblici, che si debba ben definire questo progetto di legge, che tocca interessi così gravi. Esso richiede che sia tenuto conto dei bisogni delle varie regioni d'Italia, poichè grandissime differenze esistono fra le medesime. Bisogna perciò conoscere quali sono le aspirazioni, quali i bisogni, quali i precedenti legislativi, ai quali non si può con un tratto di penna dar passata, e si deve fare in modo che si tolgano bensì i difetti ma che si lasci quel che c'è di buono.

È da notare che nessun senatore delle provincie meridionali fa parte dell'Ufficio centrale, per lo che non si sono potute fare delle osservazioni, le quali avrebbero certamente modificato molte delle opinioni che si sono manifestate nell'Ufficio medesimo.

L'onorevole senatore Cavasola ha detto: rimandiamo questo progetto di legge poichè la discussione deve essere completa, esauriente e non dobbiamo fermarci a concetti teorici ed astratti e dobbiamo invece cercare di studiare quali sono le vere condizioni della nostra patria.

Nelle provincie meridionali dove scarseggiano, le acque sono la vita dell'agricoltura. Sono lieto apprendere che si debba studiare meglio il disegno di legge per non far cosa di cui poi dovremmo pentirci. Da una parte sono da tener presenti molte osservazioni giuridiche, da un'altra quelle relative alla maggiore o migliore utilizzazione delle acque; ma sopra tutto la questione più grave è quella di sapere se si devono rispettare o no i diritti quesiti. In questo progetto di legge si parla e si riconoscono diritti privati sui corsi pubblici per usi temporanei di trenta, cinquanta o settanta anni, ma non si accenna in modo preciso alle conseguenze del rispetto dovuto ai medesimi. E delle concessioni a perpetuità di cui godono gli utenti per antiche concessioni, per antichi titoli, o possesso immemorabile, è mai possibile concepirne l'espropriazione, senza congruo indennizzo? È possibile ridurle a tempo o sopprimerle? Credo non ci sia alcuno il quale non si renda conto della gravità e della ingiustizia d'una confisca.

Il bene del privato deve cedere all'utilità dell'ente collettivo sociale; ma questo ha, come le leggi vigenti lo sanzionano, l'obbligo dell'equo indennizzo.

Rimandiamo pure il progetto a più ponderato esame e speriamo possa venir fuori una legge che risponda a soddisfare ed armonizzare tutti i legittimi interessi.

ROTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROTA. Io dirò pochissime parole, e le dico unicamente perchè mi dà una specie di titolo a parlare l'essere uno dei primi iscritti nella discussione che avrebbe dovuto avvenire; dirò poche parole, perchè il collega Levi-Civita mi

ha prevenuto in molti concetti che avrei voluto esprimere.

In massima, pur malgrado, sono d'accordo con la proposta Cavasola; e sono d'accordo, ripeto, malgrado, perchè oltre per l'importanza in sé della discussione, questo disegno di legge è già in applicazione, e riflette problemi gravi, interessi cospicui sia pubblici che privati.

Oggi, però, diciamo il vero, ci troviamo in uno stato di mente e di cuore tale che il nostro pensiero, il nostro sentimento è assorbito da cure maggiori.

Ho detto che, malgrado, io debbo assentire, e assento alla proposta del senatore Cavasola, perchè se è giusto il concetto da lui espresso e ispirato dalla delicatezza dell'animo suo e dalla finezza dalla sua intelligenza, che cioè un voto, pur che sia, del Senato, potrebbe menomare la libertà delle funzioni consultive, deliberanti, del Consiglio delle acque, e del Magistrato delle acque, pensi però l'onor. Cavasola che oggi abbiamo un Tribunale delle acque, il quale esercita, come con la consueta frase scultoria e classica il ministro Sacchi ha poco fa detto, allorché commemorava il collega Scillamà, la suprema funzione dello Stato di giudicare degli interessi degli altri, senza un voto del potere legislativo, cioè senza quel voto il quale gli avrebbe data autorità ad esercitare tale altissima funzione.

Dico questo perchè, pur accogliendo mio malgrado la proposta, alla quale nessuno ha contraddetto, presentata dal senatore Cavasola, e che è a supporre sia fatta anche d'accordo con altri, credo che il rinvio debba essere fatto a breve termine; e mi conforto nel pensiero di aderire a questa proposta, sperando che in questo tempo l'inventario, al quale ha accennato altra volta l'onorevole ministro dei lavori pubblici, sia l'inventario veramente rigoroso, il quale elimini tutto ciò che vi è di men giusto e di meno opportuno nel decreto luogotenenziale.

Aderendo alla proposta dell'onor. Cavasola la correggo in questo senso. A me parrebbe che sia un po' troppo rinviare fino a novembre...

Voci. E allora a quando rinviare?

ROTA. Io non so fino a quando; ma, dato per esempio che si rinviasse a novembre, qui si discuterà in novembre, ma alla Camera sarà discusso dopo Natale e intanto scadono i termini perentori che, se venissero mantenuti evi-

dentemente lederebbero gravi interessi. Si troverà quindi lecito il mio allarme e il mio dubbio. Io non posso fare proposte; qui non si tratta di proposte solo ma di deliberazioni, le quali devono essere prese dall'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Queste le mie conclusioni.

CAVASOLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVASOLA. Solo per una dichiarazione. Non vorrei che una proposta fatta da me unicamente sull'ordine dei lavori, puramente e semplicemente per un rinvio, senza pregiudizio di nessuna delle questioni legate al progetto che ci sta dinanzi, potesse essere interpretata come manifestazione di una mia preferenza di merito nell'uno o nell'altro senso. Riservo completissima la mia libertà di giudizio sul progetto, sugli emendamenti, sulle proposte e sulle controproposte. Non ho voluto toccare nessuna ragione di merito, nemmeno quella della costituzionalità, che in una discussione di merito dovrebbe essere pregiudiziale.

Oggi io prego soltanto i colleghi che hanno fatto esatte e gravi osservazioni in risposta alle mie poche parole, di considerare quale sarebbe la situazione risultante da un nostro voto contrario ad una qualsiasi disposizione di quella legge, o decreto-legge che è in corso di applicazione. La situazione sarebbe questa: che non essendovi la possibilità di avere in breve termine un conforme voto dalla Camera elettiva, quell'articolo, contro il quale noi avremmo votato, rimarrebbe in vigore, ossia una situazione della quale noi legislatori dobbiamo preoccuparci, e questo ho cercato di chiarire.

Oggi riserviamo tutte le questioni di merito; quando verrà la discussione, ognuno di noi avrà la sua piena libertà, come intendo conservare io stesso la mia.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Onorevoli senatori. Io ero già fin dall'altra volta e sono anche oggi agli ordini del Senato.

C'è però una domanda di rinvio della discussione: quindi non mi credo oggi tenuto ad entrare in merito, in quel merito che taluni senatori hanno già voluto sfiorare.

Quanto alla domanda di rinvio, dichiaro su-

bito che io non ho alcun motivo di oppormi. Anzi, ad essere molto sincero, trovo assai ragionevoli i motivi esposti; nè mi persuade in senso contrario l'unica osservazione fatta da uno degli egregi senatori, l'onor. Rota, il quale teme che nei termini prossimi a scadere possano rimanere compromessi dei diritti. Sarebbe una grave osservazione, se non si fosse già provveduto con decreti per la proroga di quei termini. Da questo lato adunque nessun possibile pregiudizio.

Resta così la sola domanda di rinvio per i due motivi esposti dal senatore Cavasola: mi sembra opportuno il primo dei motivi, molto grave il secondo.

Anche a me par certo che, quando i signori senatori avranno, come la proposta chiede, presentato i principali emendamenti, taluni dei quali anche a me cortesemente e privatamente sono stati già annunciati, e che io pure attendo per vagliarli e coordinarli e per ispirare anche ad essi la coscienza mia su altri emendamenti, allora un esame supplementare da parte dell'Ufficio centrale riuscirà ad abbreviare di molto il nostro cammino.

Da parte mia perciò, se finora per doveroso riguardo agli emendamenti che mi sono stati annunciati da più parti, mi proponevo di ascoltarne lo svolgimento con deferente attenzione prima di formulare i miei; non ho alcuna difficoltà per altro, appena avrò visti i più essenziali che dal Senato mi verranno, di dire schietto il mio pensiero.

Annunziati che accettavo questa eredità ma con beneficio di inventario. Oggi il senatore Cavasola mi spinge ad accettarla definitivamente col sollecitare gli emendamenti miei: infatti, quando io abbia compiuto qualche atto di disposizione intorno a questa eredità, sarò decaduto giuridicamente dal beneficio. Ebbene, nessuna difficoltà da mia parte, ma sotto talune condizioni.

Riepilogando: non una parola sola in merito, se la discussione deve rinviarsi; e quanto al rinvio, da mia parte nulla in contrario, trovando io ragionevole la proposta come è stata motivata.

BENSA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENSA. Onorevoli colleghi, le parole testè pronunciate dall'onorevole ministro dei lavori

pubblici, lasciano un forte dubbio nell'animo mio e mi pare che non sarebbe male il chiarirlo. La proposta dell'onorevole Cavasola si basa sopra un duplice motivo: l'uno è quello della difficoltà, o per meglio dire dell'impossibilità, che alla discussione ed al voto del Senato segua entro breve termine quello della Camera elettiva; l'altro è il punto interrogativo innanzi al quale il Senato si trova, perchè il Senato conosce il disegno di legge come fu presentato dal precedente Ministero, conosce il controprogetto radicalmente diverso dell'Ufficio centrale, ma non sa quale sia il pensiero attuale del Governo sopra questo progetto dell'Ufficio centrale. Dice ora l'onorevole ministro dei lavori pubblici: siccome il proponente senatore Cavasola ha accennato che addivenendosi ad un rinvio potrebbero intanto i singoli senatori trasmettere per iscritto all'Ufficio centrale i principali emendamenti che vagheggiassero in questa grave materia, così io (dice il ministro) mi affretterò a formulare ed a far conoscere le mie definitive intenzioni, allorquando anche di questi emendamenti io abbia avuto cognizione. Questo mi sembra creare una procedura al tutto extra-regolamentare. Se io ho interpretato bene il pensiero dell'onorevole Cavasola, egli non intendeva già (e non lo si potrebbe senza una previa mutazione del regolamento), innovare il sistema della discussione per quanto riguarda gli emendamenti; egli pensava, se bene ho compreso, che il rinvio potrebbe agevolare una comunicazione privata, di nessuna efficacia ufficiale, ma per avventura non inutile, fra i singoli membri del Senato e l'Ufficio centrale, perchè l'Ufficio stesso potesse rendersi conto delle correnti che si manifestassero nel nostro seno: ma questo non toglierà che quando la discussione debba svolgersi, tutti gli emendamenti debbano seguire la strada ordinaria che è dal regolamento prescritta. Or bene, tanto perchè si abbia una norma nelle discussioni pubbliche, quanto perchè eventualmente l'abbiano coloro che vogliono fare delle comunicazioni amichevoli, ufficiose all'Ufficio centrale, bisogna prima di tutto sapere quello che pensa il Governo. Noi generalmente, quando abbiamo un disegno di legge presentato dal Ministero, al quale si contrappone una più o meno differente formulazione dell'Ufficio centrale, sappiamo che vi

sono queste due formole e sappiamo anche se la discussione (o almeno lo apprendiamo all'inizio della discussione stessa), si apre sul testo governativo o su quello dell'Ufficio centrale. Il presentare delle proposte, sia pure officiose, quando ancora non conosciamo che cosa realmente di governativo stia di fronte al testo dell'Ufficio centrale, lascia intatto quell'inconveniente a cui la proposta Cavasola sembrava volesse ovviare. Perciò mi permetterei di pregare l'onorevole ministro di voler far conoscere all'Ufficio centrale prima, e poi a noi col mezzo di un supplemento di relazione che dovrebbe essere la conseguenza delle sue comunicazioni, quali sono le definitive intenzioni del Governo; ed allora noi, durante il tempo di questo rinvio, che al pari dell'onorevole Rota mi auguro non lungo, vedremo se sia il caso di fare comunicazioni individuali all'Ufficio centrale, oppure di riservare alla discussione pubblica tutti quegli emendamenti ed eventualmente tutte quelle opposizioni radicali (nelle quali, lo dico fin d'ora, il collega Levi Civita mi troverà compagno), che la materia possa suggerire.

ROTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROTA. Il senatore Bensa con quella finezza di intuito e di ingegno che ha, ha voluto usare questa finezza in questa discussione per ristabilire la normalità dove tutto invece è anormale.

Qui per poterne uscire occorre addivenire a delle transazioni, perchè tutto è anormale. Oggi noi con scrupolo discutiamo sulle diverse procedure per poter uscire da questo gravissimo problema nell'interesse pubblico e privato, ma invece per contrapposto abbiamo che il decreto-legge funziona; quindi il richiamarsi alle norme strettamente regolamentari e rigorose, con tutto il rispetto dovuto al senatore Bensa ed al suo concetto, credo sia un fuor d'opera, poichè noi andiamo incontro all'ostacolo che il tribunale funziona. Nei riguardi poi del ministro, io dissento dal senatore Bensa e cioè che prima il ministro esprima il suo parere, avendo egli già dichiarato con frase di per sé eloquente che accettava questo disegno di legge con beneficio d'inventario; credo invece che prima che egli esprima il suo divisamento sia bene che noi gli mandiamo le nostre osservazioni, le nostre obiezioni, i nostri emendamenti perchè possa valutarli nel formare le sue decisioni definitive.

Perciò, accogliendo in massima quanto ha detto il senatore Bensa, parmi che a risparmio di tempo e di fatica nell'inventario che dovrà stabilire il ministro dei lavori pubblici, noi gli sottoponiamo o per mezzo del nostro Ufficio centrale o direttamente le nostre opinioni, delle quali egli nella sua intelligenza e nella sua integrità terrà il debito conto.

ROLANDI-RICCI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROLANDI RICCI, *relatore*. Il collega De Cuius vi ha esposto il suo parere personale, che è condiviso da quelli che sono rimasti per ora i membri dell'Ufficio centrale, e cioè che possa riuscire opportuno un rinvio della discussione; ma questo rinvio della discussione a mio avviso ha ragione l'onorevole Rota a non volerlo lungo, perchè intanto non vige il regime del diritto comune ordinario, ma vige il regime di un diritto stabilito con un decreto della cui costituzionalità in ordine alla creazione della giurisdizione speciale, l'Ufficio centrale si è dato carico ed ha dichiarato che costituzionale non fosse. L'Ufficio centrale del Senato ha infatti riferito che ben due volte ha pregato il suo Presidente di recarsi dal ministro del tempo onde ottenere che non fosse applicata per decreto Reale una giurisdizione con patente violazione dell'articolo 70 dello Statuto del Regno e non lo ha ottenuto. L'Ufficio centrale si è fatto un dovere di riferire questo nella sua relazione a pagina 16, lasciando la responsabilità costituzionale di questo decreto, in quanto creava una giurisdizione, al ministro del tempo. Quindi siccome noi siamo sotto un regime giurisdizionale non normale e a nostro avviso non costituzionale, sarebbe desiderabile di poter ritornare sotto un regime costituzionale per le giurisdizioni e sarebbe desiderabile di ritornarvi al più presto possibile. Per ritornare sotto questo regime bisogna che le giurisdizioni sieno create, ordinate e disciplinate nel loro modo di esercizio dal Parlamento, perchè è soltanto il Parlamento che ha questo potere. Questa potestà il potere esecutivo non l'ha e non gli fu mai delegata. Questa è la nostra opinione. Ed allora come ci si ritorna sotto il regime ordinario, con rispetto dell'articolo 70 dello Statuto fondamentale del Regno? Sottoponendo il decreto all'esame del Parlamento. Non ci sarebbe che un'altra forma, ma sarebbe una forma che noi

riterranno assolutamente inopportuna, quella cioè che il potere esecutivo si ritirasse il suo decreto. Ma basta considerare quello che accadrebbe in questa sospensione di giurisdizione e quali conseguenze amministrative ne deriverebbero, perchè ognuno che abbia senso pratico facilmente si persuada che questa misura radicale salverebbe sì i principi ma farebbe perdere le Colonie.

Quindi questo non è un metodo che si possa proporre ad una assemblea, nella quale il senso della praticità anima tutti quelli che sono chiamati ed emettere la loro opinione e a dare il loro voto. C'è troppa esperienza dei pubblici negozi nel Senato perchè si possa pensare che per amore della teorica costituzionale si voglia arrivare a questo. Allora non c'è che far discutere dal Parlamento questo progetto di legge. Dice l'onorevole senatore Cavasola, facendo un rilievo opportuno, come ha già dichiarato il mio eminente collega presidente dell'Ufficio senatore D. Cupis, che in questo momento tale discussione non si può svolgere con pacatezza, con serenità, con il tempo necessario; egli arguisce che dovrebbe occupare dieci o dodici sedute, io avrei sperato meno, ma comunque non è il momento questo in cui, mentre urgono altre maggiori e assillanti questioni, si possa discutere con tutta la ponderazione necessaria di questi gravi problemi di diritto pubblico interno e di diritto privato.

Dunque siamo d'accordo, però debbo fare un rilievo ad una delle osservazioni addotte da quell'eminente giurista che è il mio illustre amico onor. Cavasola. Egli ha detto: non è opportuno perchè non avremo il tempo per svolgere questa discussione (e fin qui siamo di accordo), però ha soggiunto un'altra riflessione che indurrebbe ad una concezione della efficienza dei decreti-legge che io assolutamente non condivido: egli cioè ha detto: se noi modificassimo in parte il decreto-legge, come rimarrebbe la giurisdizione, il funzionamento dell'istituto creato col decreto-legge del 20 novembre 1916 fino a tanto che la legge non potesse votarsi anche dalla Camera? Rispondo che la parte modificata o non approvata da noi perderebbe tosto ogni efficacia imperativa perchè qualunque decreto che deve essere sottoposto alla sanzione legislativa, se non incontra l'approvazione di una delle due Ca-

mere, immediatamente cessa di avere efficacia. Io so che una concezione vige in altri paesi secondo la quale il decreto-legge resta in vigore fino a che non è stato sostituito con una nuova forma di legge, ma ad avviso nostro invece qualunque decreto che debba essere sottoposto all'approvazione del Parlamento, se non ha l'approvazione di uno dei due rami di esso, cessa di avere efficacia. Questo ho detto perchè non passi come canone che i decreti-legge possano avere una efficacia maggiore di quella che deve essere loro consentita, giacchè queste concessioni del potere legislativo al potere esecutivo sono concessioni di eccezione, che è sempre bene di contenere nei più ristretti confini.

Ma una volta che si parla di rinvio, domando al collega Rota a quando si vuole rinviare, essendo oggi il 13 giugno? a quindici giorni? È impossibile praticamente; dunque bisogna per forza rassegnarsi a rinviare a quando si riapriranno normalmente le sedute del Parlamento, e cioè al mese di novembre. Allora, onorevoli colleghi e onorevole ministro, giacchè dobbiamo rinviare al mese di novembre, almeno traiamo un profitto da questo rinvio: metteteci in condizione di potere avere sott'occhio le vostre osservazioni di cui faremo tesoro, le vostre proposte che noi naturalmente, come di dovere, studieremo con il maggior zelo possibile, metteteci in grado di sapere quali sono le manchevolezze del progetto ministeriale, quali sono gli errori del nostro contro progetto, metteteci in grado di vedere quei dettagli d'interessi, tutti rispettabili, che variano secondo le ragioni, come ha detto il senatore Beneventano e che devonsi possibilmente conciliare. È accaduto che ieri, che oggi stesso si sono rimesse all'Ufficio centrale delle memorie, e non solo da privati, ma da associazioni e enti pubblici, da Consigli provinciali e Deputazioni, ed è evidente che male si può ponderare lo studio di elementi che vengono consegnati il 12 per discuterli in seduta il 13. È necessario che ogni contributo, perchè possa venir ponderato, ci sia dato in tempo, e questa preghiera devo rivolgere a nome dell'Ufficio centrale anche al ministro per gli emendamenti ch'egli abbia in mente di proporre.

Il ministro ci dica intanto se mantiene il progetto del suo predecessore, se accetta il

controprogetto dell'Ufficio centrale, se applica il beneficio d'inventario all'uno e all'altro, che cosa crede di potere accettare dell'uno e dell'altro, e l'Ufficio centrale farà una relazione suppletiva, si renderà conto di tutte le osservazioni, terrà conto scrupolosamente di ogni obiezione, esporrà il suo parere, e il Senato allora potrà discutere con maturità e decidere con tutta ponderanza.

Beninteso che, come ha rilevato giustamente l'onor. Bensa, non deve venire in nessuna guisa mutato l'ordine regolamentare della discussione. Dopo che si saranno fatti questi studi preparatori, ciascuno che avrà ancora emendamenti da proporre, che avrà delle osservazioni da fare, le potrà fare. In questo senso possiamo essere tutti d'accordo. (*Approvazioni*).

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. S'io non erro, l'onorevole senatore Rolandi-Ricci ha concluso nello stesso senso cui tende la proposta dell'onorevole Cavasola: vale a dire, di giovare di questo rinvio per chiarire meglio quei punti che ancora si presentano irti di difficoltà. Appunto per questo scopo l'onorevole Cavasola, a cui mi sono subito associato, ha proposto che i principali emendamenti da parte degli onorevoli senatori (non dico tutti, perchè c'è sempre tempo finchè non è chiusa la discussione a presentarli), siano intanto formulati, come anch'io assumo impegno di enunciare altri sui singoli articoli; cosicchè un esame suppletivo possa farsi dall'Ufficio centrale, e per la finale discussione sia tutto tempo guadagnato.

Intanto annuncio al Senato che mio intendimento è che la discussione venga aperta sul testo dell'Ufficio centrale, con riserva beninteso d'introdurvi gli emendamenti che riterremo ragionevoli.

Credo così che possiamo dirci tutti d'accordo. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola, pongo ai voti la proposta dell'onorevole Cavasola accettata dal Governo.

Chi approva la proposta del senatore Cavasola di rinviare a giorno da destinarsi la discussione dei disegni di legge concernenti le derivazioni delle acque pubbliche, è pregato di alzarsi.

(Approvata).

Nomina di commissario.

PRESIDENTE. Dovendo in questa situazione essere ripreso in esame il disegno di legge, io ho il debito di completare l'Ufficio centrale mancante di un membro per la nomina a ministro del senatore Villa; quindi, a termini dell'art. 22 del regolamento, chiamo a sostituire il commissario Villa il senatore Cavasola che apparteneva già all'Ufficio nel dicembre 1911 quando fu nominato primitivamente l'Ufficio centrale.

Proroga della durata degli Uffici.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca il sorteggio degli Uffici.

MARIOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Faccio osservare all'onorevole Presidente del Senato che noi non avremo più che poche sedute; si è prorogata la durata del Parlamento, si è prorogata la durata dei Consigli comunali e provinciali, perciò io propongo che si proroghi anche quella degli Uffici. Sarà una fatica e una spesa di stampa risparmiata. (*Parità, approvazioni*).

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta del senatore Mariotti, cioè che la durata degli Uffici sia prorogata.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Annuncio di interpellanza e di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego ora il senatore segretario Melodia di dar lettura delle domande d'interpellanza e d'interrogazioni pervenute al Senato.

MELODIA, *segretario*, legge:

Il senatore Di Brazzà interpella il Commissario generale per l'aeronautica sulla posizione che occupa in America il generale Tozzi, dopo l'annuncio dato in Senato del suo esonero, e se non creda utile, se non indispensabile al risultato proficuo dell'inchiesta ordinata, che egli sia richiamato il più presto per essere interrogato qui, giacchè dopo il suo esonero si occupava ancora di affari concernenti la missione, come se ne fosse ancora a capo ».

Il senatore Mazziotti interroga il ministro della pubblica istruzione: « circa il funzionamento del Comitato nazionale per la storia del risorgimento ».

Il senatore Cocchia interroga il ministro degli affari esteri: « intorno alle conseguenze politiche dell'accordo Cino-Giapponese, già intervenute nell'ordine del giorno sottoposto alla sua alta considerazione nella discussione del luglio 1917 ».

Il senatore Torrigiani Luigi interroga il ministro degli approvvigionamenti e consumi. « per sapere se non creda conveniente, considerate le ineluttabili necessità dell'approvvigionamento carneo per l'esercito, di imporre nuove restrizioni al consumo della carne per la popolazione civile ».

I senatori Mazzoni, Del Lungo, Torrigiani Filippo, Niccolini Eugenio, Mazziotti, Gualterio, Ferraris C., De Lardere!, Ruffini, Bensa e Polacco interrogano il ministro della marina « sulla necessità del provvedimento, per il quale è stata destinata al taglio la foresta della Verna, non meno bella in sé che sacra per alte memorie ».

Il Senatore Ronco, interroga il ministro della guerra « per sapere se non siano possibili ed opportuni dei temperamenti ai divieti fatti ad ufficiali e soldati di viaggiare con mezzi ferroviari rapidi ».

(Chiede risposta scritta).

Il senatore Molmenti interroga il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, il quale con ottimo divisamento ha istituito un Dicastero per la propaganda patriottica « se non ritenga opportuno di far rispettare le ragioni del sentimento patrio, della moralità e dell'arte a quell'efficacissimo strumento di propaganda che è la cinematografia ».

(Chiede risposta scritta).

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Avverto il Senato che il ministro della guerra ha trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni dei senatori Francica-Nava e Ronco, che, a termini dell'art. 6 dell'appendice al regolamento, saranno pubblicate nel resoconto ufficiale dell'odierna seduta.

Sui lavori del Senato.

PRESIDENTE. Essendo stata votata la sospensione del disegno di legge per la deriva-

zione delle acque pubbliche, la cui discussione avrebbe occupato parecchie sedute, non rimane all'ordine del giorno materia che importi trattene i signori senatori, i quali saranno da me riconvocati a domicilio.

Intanto mi ritengo autorizzato a ricevere fuori di seduta la presentazione dei disegni di legge dal Governo e dall'altro ramo del Parlamento.

La seduta è sciolta (ore 18).

Risposte scritte ad interrogazioni.

FRANCICA NAVA. — *Al ministro della guerra.* — « Sul perchè gli ufficiali del Regio esercito nominati Regi commissari sui piroscafi requisiti e noleggiati, pur avendo avuto l'entrata in campagna, e godendo indennità di guerra, non abbiano gli stessi diritti di quelli che sono in zona di operazioni, agli effetti delle promozioni, e per il nastrino della campagna, ma vengano invece promossi cogli ufficiali, facenti servizio territoriale, o negli uffici. Essi vengono scelti fra tutte le armi per meriti ed attitudini speciali, e compiono un dovere delicatissimo sostenendo spesso vere azioni belliche sui loro piroscafi, affrontando spesso la morte o infermità gravi per salvare carichi preziosi alla Patria ».

RISPOSTA. — « La questione di cui si occupa l'onorevole interrogante è tuttora oggetto di studio da parte dei competenti uffici di questo Ministero e però, pur senza dare alcun affidamento al riguardo, si assicura che si esamineranno con ogni benevolenza le considerazioni accennate nella interrogazione dell'onorevole Francica-Nava allo scopo di risolvere la questione secondo equità e giustizia.

« Il Ministro

« ZUPELLI ».

RONCO. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere se non siano possibili ed opportuni dei temperamenti ai divieti fatti ad ufficiali e soldati di viaggiare con mezzi ferroviari rapidi ».

RISPOSTA. — « Il provvedimento, oggetto della presente interrogazione fu emanato a richiesta dell'intendenza generale dell'esercito per rendere possibile l'utilizzazione della potenzialità massima delle tradotte che, aumentate recen-

temente di numero per necessità di servizio in seguito alla concessione di un duplice periodo annuale di licenza ordinaria ai militari mobilitati, correvano il rischio di non essere completamente utilizzate in alcune parti del loro percorso. Ed invero, facendo obbligo anche ai militari e ufficiali della zona territoriale, che pure fruiscono di un duplice periodo annuo di licenza di valersi per i viaggi di licenza esclusivamente delle tratte si assicurava a queste lungo tutto il percorso un numero notevole di viaggiatori, che avrebbero invece preso posto nei treni ordinari, evitandosi così un aumento di questi, altrimenti necessario, e raggiungendosi in conseguenza una economia di carbone.

« Ma ora, a parziale modifica del provvedimento predetto, si è disposto con circolare n. 295 che gli ufficiali possano effettuare il viaggio per licenza con qualsiasi treno ordinario, purché si assoggettino a pagare il biglietto a

tariffa del pubblico. Simile provvedimento però non fu possibile adottare in confronto dei militari di truppa, perché una tale concessione avrebbe annullato buona parte dei benefici derivanti dal provvedimento originario, al che è da aggiungere che uguale provvedimento si sarebbe dovuto adottare per i militari di truppa mobilitati (pei quali l'uso obbligatorio della tratta vige dal novembre 1915); mentre ovvie ragioni disciplinari assolutamente lo impediscono; e sarebbe d'altra parte ingiustificata una diversità di trattamento tra i militari mobilitati riguardo all'uso dei treni.

« Il Ministro
« ZUPELLI ».

Licenziato per la stampa il 18 giugno 1918 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche